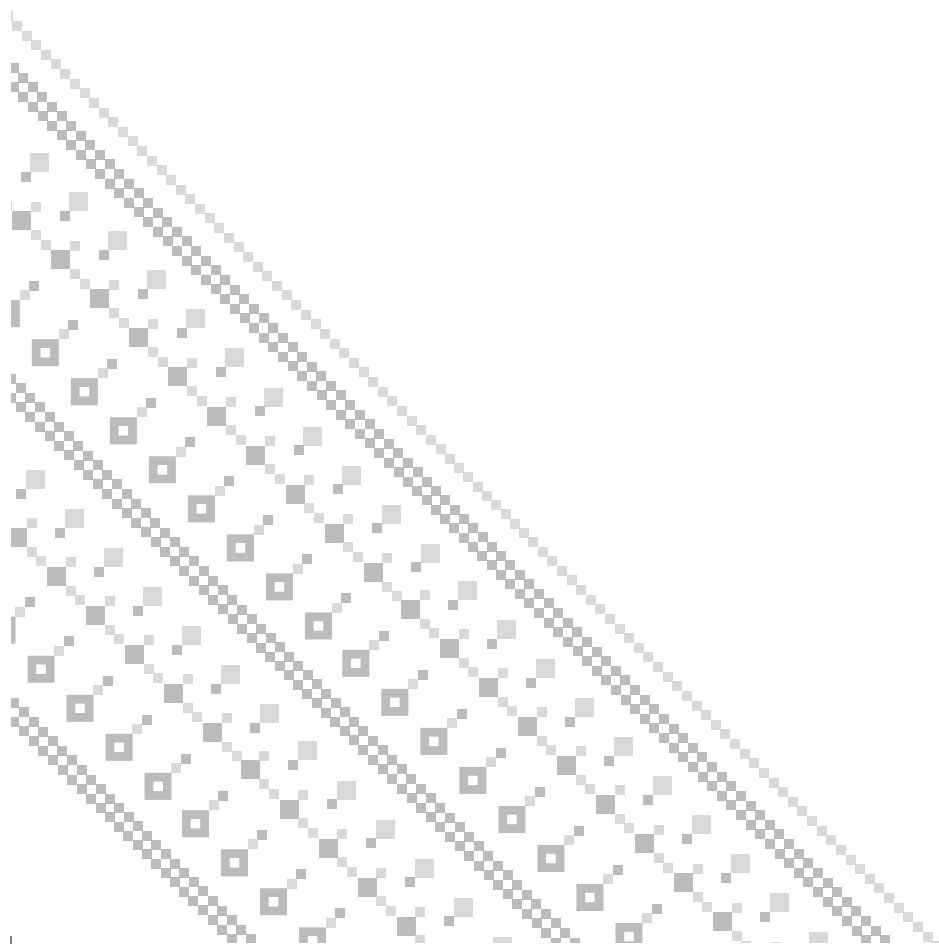


GIOVANNI BATTISTA TUVERI

LE OPERE

Volume I



Printed in Italy

*Revisione dei testi originali di G.B. Tuveri*

*a cura di*

Francesco Scano

Stampato con il sole nel Novembre 2022  
con i tipi di Arti Grafiche Pisano srl – Cagliari  
[www.artigrafichepisano.it](http://www.artigrafichepisano.it)

## INDICE

|                                                                                               |     |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Francesco Sanna                                                                               |     |
| <i>Presentazione</i>                                                                          | 5   |
| Giovanni Follesa                                                                              |     |
| <i>Introduzione</i>                                                                           | 7   |
| Luca Lecis                                                                                    |     |
| <i>Il contesto storico, politico, sociale e culturale della Sardegna negli anni di Tuveri</i> | 9   |
| Marcello Fois                                                                                 |     |
| <i>Il cane dell'ortolano</i>                                                                  | 23  |
| <i>Ma io rifiutai</i>                                                                         | 25  |
| <i>Menzionato dal Manno</i>                                                                   | 26  |
| <i>Nel senso diviso quello che io scrissi nel senso composto</i>                              | 28  |
| Maria Francesca Chiappe                                                                       |     |
| <i>Tuveri e le parole "rubate" al contemporaneo</i>                                           | 31  |
| Rossana Copez                                                                                 |     |
| <i>Ragazze e ragazzi, vi presento "Gibìtuveri"</i>                                            | 41  |
| <br>                                                                                          |     |
| IL VEGGENTE                                                                                   | 49  |
| Ai lettori di questo manoscritto                                                              | 50  |
| Piano cui dovrò ridurre quest'opera                                                           | 52  |
| SAGGIO DELLE OPINIONI POLITICHE                                                               |     |
| DEL SIGNOR DEPUTATO SARDO GIOVANNI SIOTTO PINTOR                                              | 95  |
| Ai lettori                                                                                    | 96  |
| Rivista                                                                                       | 98  |
| Risposta unica                                                                                | 101 |
| Al Signor Giovanni Battista Tuveri                                                            | 101 |

|                                                                          |     |
|--------------------------------------------------------------------------|-----|
| Al Signor direttore del periodico cagliaritano “L’indipendenza italiana” | 106 |
| Risposta al Signor G. B. Tuveri                                          | 107 |
| Il Nazionale all’Indipendenza                                            | 108 |
| L’Indipendenza al Nazionale                                              | 109 |
| Signor direttore dell’Indipendenza italiana                              | 110 |
| Avvertimento                                                             | 111 |
| Continuazione e fine della rivista                                       | 112 |
| Analisi dell’unica risposta                                              | 116 |
| Personalità                                                              | 116 |
| Governo – trono – dinastia                                               | 119 |
| Libertà di stampa                                                        | 121 |
| Libertà - eguaglianza                                                    | 123 |
| Libertà civile - libertà religiosa                                       | 123 |
| Gesuitismo                                                               | 125 |
| <i>Admittatur</i> siottiano                                              | 126 |
| Cagliari 20 aprile                                                       | 131 |

## *Presentazione*

Francesco Sanna\*

Se senza temere il vento e la vertigine, volessimo sporgerci oltre la coltre di significati che ingombrano gli spazi della comunicazione attuale e con rinnovato spirito di introspezione volessimo tornare a definire le forze che tengono coesa e autentica una Comunità; oltre ai luoghi e al modo di abitarli attraverso quotidianità e riti, oltre la tonalità delle relazioni e all'evidenza dei vincoli solidaristici e di comunione, non potremo dire ben orientata la nostra ricerca se non ammettessimo che alcuni più d'altri ne hanno accresciuto il valore.

Giovanni Battista Tuveri, fine e appassionato intellettuale di Forru, con il suo sguardo interessato al mondo e ai suoi sommovimenti, critico severo della ragion di Stato pesata con la scala di valori del civico buon senso, è senza dubbio il più illustre.

La Comunità di Collinas, un tempo Forru, si nobilita di poter godere della vista del cielo stellato dalla sua stessa prospettiva e grazie alla riedizione delle sue opere invita alla riscoperta dell'autore che nel dibattito politico dell'800 per primo pose la "questione sarda" e che seppe guardare oltre il suo orizzonte, lucido visionario, reclamando dignità e rispetto per la sua amata terra.

Fondazione di Sardegna ha privilegiato questa nostra iniziativa con il suo contributo economico e gliene siamo grati; insieme a noi, Comunità del Tuveri, in tanti sapranno riconoscere il valore della scelta riscoprendo quella consapevolezza e quell'orgoglio di essere sardi che ancora oggi i suoi scritti sanno infondere.

---

\* Francesco Sanna – sindaco di Collinas



## *Introduzione*

Giovanni Follesa\*

L'Amministrazione comunale di Collinas, di concerto con la Fondazione di Sardegna, ha deciso di dare alle stampe gli scritti di Tuveri, inclusi alcuni suoi articoli giornalistici. Il lavoro ha l'ambizione di offrire un punto di vista innovativo rispetto a quanto già presente nel mercato editoriale.

Questa pubblicazione vuole provare a distinguersi per offrire una chiave di lettura e di interpretazione "più fresca e contemporanea" della visione di Tuveri a proposito della vita, della libertà, della condizione dell'uomo e della donna.

Come? Intanto coinvolgendo quattro intellettuali sardi per altrettanti punti di vista originali: Maria Francesca Chiappe, Rossana Copez, Marcello Fois, Luca Lecis. Al di là del valore assoluto dei loro scritti, ecco il senso profondo di queste pagine: attualizzare Giovanni Battista Tuveri; un tempo si sarebbe detto "volgarizzare". L'obiettivo è chiaro, divulgare ed esporre le sue battaglie culturali, filosofiche, identitarie, liberali e religiose in una forma più accessibile al pubblico, specie giovane.

Se il pensiero avanguardistico di Giovanni Battista Tuveri fosse conosciuto ai più forse la Sardegna di oggi sarebbe diversa. Invece, no. Invece accade che nelle scuole i suoi scritti siano pressoché ignorati e il suo pensiero moderno infagottato nell'oblio e riposto in un armadietto di metallo grigio con serratura arrugginita.

Ciò vale sia per Tuveri sia per tanti altri illustri personaggi sardi con il quale condivide il destino. Il problema è noto: l'assordante assenza dell'Isola dai programmi formativo-educativi. Ancora oggi si arranca nell'individuare soluzioni, malgrado paiano sin troppo semplici e a portata di mano. E così nelle scuole, quando si parla di Sardegna, lo si deve alla proficua intraprendenza del corpo docente.

Nel corso degli anni, comunque, hanno visto la stampa diverse opere utili e

---

\* Giovanni Follesa – professore di Teoria e metodo dei mass media all'Accademia di Brera, giornalista e scrittore.

importanti per avvicinarsi al nostro Sindaco di Collinas. Tomi ricchi di spunti e riflessioni. Pagine preziose di approfondimento.

L'intento è offrire, a corredo dell'opera di Tuveri, un libro agile da leggere e stimolante per poi scandagliare in libertà gli scritti del pensatore nato a Forru, l'odierna Collinas.

Il corpus completo della produzione letteraria di Giovanni Battista Tuveri è proposto seguendo l'ordine cronologico di pubblicazione così da cogliere agevolmente l'evoluzione del suo pensiero.

Buona lettura.

*Il contesto storico, politico, sociale e culturale  
della Sardegna negli anni di Tuveri*

Luca Lecis\*

Il ripristino degli ordinamenti dell'*ancien regime*, l'articolato processo di restaurazione politica, sociale e culturale che matura in Europa dopo la fine dell'età napoleonica, in Sardegna è caratterizzato da un'attenta azione di controllo e di vigilanza governativa, che fa piombare la regione in un isolamento politico-culturale opprimente. L'eco della politica reazionario-conservatrice di Carlo Felice è particolarmente sentito in un'isola che, nel corso del triennio rivoluzionario (1793-96), era stata investita da nuovi orientamenti riformatori e da una inedita consapevolezza identitaria, fattori che avevano evidenziato la maturazione di una più precisa coscienza politico-civile.

È negli anni immediatamente successivi alla cosiddetta "sarda rivoluzione" e alla nota congiura di Palabanda (1812) che si formerà Giovanni Battista Tuveri, l'emblematico interprete delle contraddizioni storiche e sociali sarde. Fine intellettuale, giornalista e politico di notevole spessore culturale, egli è stato, come noto, il primo a coniare la formula della "questione sarda", e forse per questo il suo nome è familiare a molti; al contempo, tuttavia, è quasi sconosciuto il suo impegno civile, così come la sua ricca produzione giornalistico-letteraria, una delle più valide e importanti testimonianze delle temperie culturali che animarono la Sardegna dell'Ottocento.

Esponente del pensiero repubblicano e federalista nell'isola, Tuveri è stato l'alfiere di un pensiero fortemente minoritario del suo tempo e per questo, nonostante la vasta notorietà da lui goduta come intellettuale nella penisola, pari solamente alla scarsa conoscenza che di lui si aveva in Sardegna, venne definito il "solitario di Collinas".

L'esser un protagonista poco noto nel panorama isolano ha sicuramente contribuito a determinarne un prematuro oblio: con l'inaugurazione di un monumento-ricordo nella natia Collinas il 28 aprile 1895, infatti, si può considerare concluso quel breve periodo di pubbliche manifestazioni promosse in sua memoria a seguito della sua improvvisa scomparsa (1887). Cala così intorno alla figura e all'opera di Tuveri il silenzio, così "assordante" che all'alba

---

\* Luca Lecis - professore associato di Storia contemporanea all'Università degli Studi di Cagliari.

del '900 Renato Manzini lo definì un “filosofo dimenticato”.

Questa contraddizione lo ha condannato a esser un personaggio “carsico”, una figura che emerge e scompare durante un lungo e preciso arco temporale, quello compreso tra il 1887 e il 1962, quando il Parlamento italiano, dopo un pluridecennale sollecito della Regione sarda, approverà il Piano di rinascita, inteso come strumento per il definitivo riscatto dell'isola. Proprio come un fiume carsico, infatti, Giovanni Battista Tuveri sarà ciclicamente “riscoperto” e posto in stretta correlazione alle vicende di un articolato dibattito politico-storiografico e identitario dell'autonomia sarda. E questo è ciò che accadrà nella seconda metà degli anni Ottanta del '900, in coincidenza con il centenario della morte, divenuto importante occasione per una più attenta e matura riflessione storiografica e politica sulla lungimiranza e sull'attualità del suo pensiero profetico e sempre attuale.

La prima volta che la figura di Tuveri riemerge dall'oblio della memoria, nel quale era frettolosamente precipitata per più di vent'anni, accade il 14 novembre del 1914, quando a Cagliari, in occasione dell'inaugurazione dell'Anno accademico 1914-15, Gioele Solari – docente straordinario di Filosofia del diritto, dal 1912 al 1916, presso la prima regia Università sarda – svolge una *lectio magistralis* dal titolo *Il pensiero politico di G. B. Tuveri*. È questa l'occasione per una prima riscoperta dell'intellettuale di Collinas, soprattutto perché coincidente, come sottolineava Solari, con «momenti di rinnovata barbarie, di naufragio di tutto ciò che fu vanto e ragion d'essere della civiltà nostra». Gli anni di incertezza politica della Grande guerra apparivano a Solari emblematici per offrire a nuove generazioni di studenti un modello da seguire, un “genio benefico”, al quale «ritornare per consiglio e incitamento».

Appare dunque di primario interesse approfondire, seppur concisamente, il contesto storico, politico e sociale nel quale visse e operò Giovanni Battista Tuveri, utile anche per comprendere l'interesse suscitato dalla sua figura nelle generazioni di studiosi che, a partire dagli anni Venti del Novecento, hanno preso in esame la sua poliedrica attività pubblicistico-giornalistica, inserendola nel dibattito risorgimentale (oltre al già citato Solari si ricordino gli studi di Tomaso Perassi), o hanno proposto un confronto del suo pensiero con quello di altri intellettuali (a esempio con Gaetano Salvemini, approfondito da Camillo Bellieni, e con Carlo Cattaneo, il cui pensiero è comparato a quello del Tuveri da Alessandro Levi). Dovranno tuttavia passare altri decenni prima che nuovi contributi possano riflettere organicamente sul percorso biografico e sulla ricca produzione del Tuveri (Gianfranco Contu), sui caratteri di originalità del suo pensiero federalista (Aldo Accardo, Manlio Brigaglia, Luciano Carta, Nicola

Gabriele e Leopoldo Ortu) e sull'influenza delle sue riflessioni per una matura teorizzazione della questione sarda (Lorenzo Del Piano, Francesco Atzeni), che rappresentava «un solo e importante lato di quel prisma a parecchie e svariate facce che è la questione meridionale e insulare che da tempo costituisce l'assillo più grave dello Stato italiano», come scrisse nel 1922 Giovanni Maria Lei-Spano (1872-1935), conoscitore profondo della realtà economica sarda tra Otto e Novecento.

Il tratto politicamente più rilevante della produzione giornalistico-letteraria del Tuveri, spesso caratterizzata da fondamenti teologici e filosofici, è indubbiamente contenuto nelle riflessioni sulla questione sarda: grazie a un articolato e maturo ragionamento, infatti, il politico-intellettuale di Collinas ha il merito di spostare l'asse del dibattito sui mali della Sardegna, andando oltre il problema della miseria e atavica arretratezza economico-sociale, per inquadrare il problema come una questione politico-morale. Essa, infatti, appariva strettamente connessa alle più complesse dinamiche nazionali, che avevano condotto al Risorgimento e innescato il processo di unificazione, e che altresì avevano evidenziato un trattamento diverso riservato a alcune regioni, peculiari per ragioni storico-geografiche, come appunto la Sardegna.

La questione sarda si legherà strettamente alla più complessa questione meridionale, due aspetti diverse di un unico, grande problema, vivacizzando il mondo politico-culturale isolano e divenendo oggetto di un animato dibattito sin dagli ultimi decenni dell'Ottocento e per tutto il corso del Novecento.

Esponente del gruppo minoritario democratico-repubblicano, che poteva contare su un ristretto numero di rappresentanti del mondo intellettuale, come Vincenzo Brusco Onnis e Efsio Contini, Tuveri è animato da una salda carica morale che, dopo il 1847, lo farà emergere come un "apostolo della libertà", sinceramente democratico e dedito a un'instancabile produzione giornalistica e letteraria.

Nato a Forru il 4 agosto 1815 (attuale Collinas, per volere e interessamento dello stesso Tuveri, che nel 1863 ne propose la modifica del nome, perché maggiormente rispondente alla natura del suo territorio) – piccolo centro rurale della Marmilla di «infelicitissima positura» e climaticamente sfavorevole («forte è il caldo nell'estate, penetrante il freddo nell'inverno per la umidità», annotò nel 1838 Goffredo Casalis nel Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale) – è figlio di Salvatore, ancor giovane avvocato, e di Maria Angela Licheri. Dopo la prematura scomparsa del padre, occorsa a appena cinque mesi dalla nascita di Giovanni Battista, trascorse l'infanzia a Oristano, città natale della madre, presso la casa del nonno materno.

Nel 1827 venne avviato agli studi di retorica e filosofia presso il Seminario tridentino di Cagliari, dove vi rimase per sei anni; iscrittosi alla Facoltà di Giurisprudenza della Università cagliaritana nell'anno accademico 1834-35, conseguì il baccellierato nel dicembre 1836 (senza il conferimento della lode e senza il consenso unanime della Commissione valutativa). Quest'esito del percorso universitario riflette bene lo stato d'animo del Tuveri che, già dubbioso sul proseguimento degli studi universitari, si era iscritto a seguito di pressioni familiari – la madre era deceduta nel 1832 – più che per un sincero interesse. Egli, infatti, si era da subito scontrato con il principio di autorità e di tradizionalismo espresso nelle aule universitarie: una nota disciplinare comminata al pandettista (studente universitario del triennio, *nda*) Giovanni Battista dal censore Ludovico Baille a seguito di un alterco avuto con Vittorio Angius, bibliotecario della regia Università di Cagliari, ben testimonia il profondo disagio intellettuale e morale del giovane Tuveri, scarsamente incline alla rigidità accademica, allora improntata su un insegnamento da lui ritenuto «sterile e vuoto».

Sebbene non fossero mancate occasioni per stringere legami e amicizie coi compagni di studi, coi quali manterrà stretti rapporti epistolari – è questo il caso del canonico Salvator Angelo De Castro, intellettuale democratico, ispiratore e collaboratore del foglio cagliaritano “Meteora”, futuro rappresentante del collegio di Oristano al primo Parlamento subalpino – non stupisce pertanto che nei primi mesi del 1837 Tuveri maturi l'irremovibile decisione di abbandonare Cagliari per ritirarsi nel paese natio.

Nella sua prima esperienza cagliaritana nel seminario tridentino e nel corso degli anni universitari, infatti, aveva potuto sperimentare la decadenza del sentimento religioso e della scienza, piegata a strumento di «servitù politica e religiosa» a opera di un clero profondamente ignorante, corrotto e spesso dimentico della sua missione spirituale. Una dura critica che non risparmiò il pontefice, considerato il maggior responsabile del decadimento della Chiesa e dell'asservimento della religione alla politica.

Seppur aspirasse a una riforma religiosa, il Tuveri decise di ritirarsi a una vita solitaria e, da appassionato studioso, proseguì privatamente la formazione, approfondendo le conoscenze storiche, filosofiche e giuridiche, dedicandosi al contempo alla cura del patrimonio fondiario e a far crescere la sua biblioteca. Nonostante oggettive difficoltà, dovute sia alla difficile reperibilità di opere a stampa, a causa di una pressante censura e dalla scarsa circolazione di testi, sia alle sue ridotte disponibilità economiche, Tuveri riuscì a arricchire il patrimonio librario familiare con diverse opere rare e spesso proibite, raccogliendo trattati di

teologia, biblistica, patristica, giusnaturalistiche (in particolare i testi di autori quali Ugo Gorzio, Samuel Pufendorf, Hobbes, Milton) e enciclopedistiche (Voltaire, Montesquieu, Jean-Jacques Rousseau).

Per undici anni, fino al 1848, Tuveri rimase in uno stato di auto-confinamento a Forru, fino a quando gli avvenimenti degli anni, carichi di forti tensioni ideologiche e emotive, lo avrebbero indotto a rompere l'isolamento e a prendere posizione.

Il biennio 1847-48, caratterizzato dai moti "proto risorgimentali" culminati con la perfetta fusione e l'estensione alla Sardegna degli ordinamenti vigenti negli Stati della Terraferma, trovò così un Tuveri solidamente preparato e intimamente convinto della necessità di scuotere i sardi dal torpore che li aveva fino a quel momento confinati in uno stato di incoscienza e passività, travagliati da una duplice crisi, morale e politica.

Le riforme, la concessione dello Statuto albertino e, con esso, della libertà di stampa, che permise la pubblicazione di nuovi giornali, contribuì in maniera determinante a convincere il Tuveri a porre fine all'esilio volontario per avviare, sulle colonne di fogli locali e nazionali, una campagna contro quello che definisce esser il "codinismo" reazionario della borghesia cagliaritano, inaccettabile per chi, come lui, aveva sposato «la causa della libertà quando le voci di costituzione e di repubblica erano reputate uno scandalo, una scaltrezza, un delitto». Egli, dunque, non poté permettere che uomini e giornali della conservazione sfoggiassero, con mero atteggiamento opportunistico, una convinta adesione ai moti liberali del 1848, solamente per interessi partigiani.

È così che nelle settimane immediatamente successive alla proclamazione della Perfetta fusione, Tuveri debuttò nella scena politica isolana collaborando con alcune testate del giornalismo democratico.

Il suo esordio giornalistico avviene nel mese di aprile del 1848, in coincidenza con la prima convocazione dei comizi elettorali negli undici collegi sardi (Alghero, Cagliari, Cuglieri, Iglesias, Isili, Lanusei, Nuoro, Oristano, Ozieri, Sassari, Tempio Pausania) per l'elezione dei ventiquattro deputati della Sardegna al primo Parlamento subalpino. È in occasione della campagna elettorale, infatti, che il pensatore di Collinas entra in aperta e pubblica polemica con il candidato più noto e rappresentativo del codinismo, Giovanni Siotto Pintor, magistrato, esponente di spicco del mondo politico-letterario cagliaritano e punto di riferimento dei giobertiani e dei moderati di Cagliari; Siotto Pintor è oggetto degli strali pungenti del Tuveri perché ritenuto il simbolo di un "trasformismo ante litteram".

La polemica è innescata da un articolo al vetriolo, intitolato *Rivista*, e

pubblicato sul giornale *Indipendenza italiana* di Giuseppe Pasella l'11 aprile, nel secondo numero del neonato foglio cagliaritano. La pronta risposta di Siotto alle accuse rivoltegli, dà vita a una polemica che valse al Tuveri una repentina popolarità, soprattutto a seguito della stampa del pamphlet polemico *Saggio delle opinioni politiche del sig. deputato sardo Giovanni Siotto Pintor*, andato esaurito in pochi giorni e successivamente ristampato. Pubblicato a seguito dell'impossibilità di controbattere alla risposta del Pintor sulle colonne del foglio cagliaritano che aveva ospitato il primo *j'accuse* – il secondo pezzo del Tuveri era stato infatti rifiutato dal codirettore della rivista, Pietro Siotto, fratello di Giovanni – il libello ribadiva le accuse al Pintor, indicato come il più autorevole rappresentante di una élite politica oramai sorpassata e “sconfitta” dalla storia, e per di più sostenitore di posizioni dichiaratamente reazionarie e conservatrici.

Con il manifesto rifiuto del principio di eguaglianza, infatti, agli occhi di Tuveri Siotto Pintor nei suoi pensieri mostrava un dichiarato spirito classista, evidente espressione di una mentalità chiusa e conservatrice, che si palesava nettamente nelle dichiarazioni del Pintor a favore di un'istruzione basata sul censo e, dunque, di casta.

La rapida fama, che stupì lo stesso Tuveri, non impedì l'elezione di Siotto Pintor al Parlamento subalpino: le elezioni del 17-18 aprile lo videro infatti trionfare non solo nel primo collegio di Cagliari, ma anche nei due collegi di Nuoro (opterà poi per il seggio del secondo collegio nuorese, quello di Lanusei); Tuveri tuttavia trasse una tale e straordinaria notorietà dalla veemente polemica con Siotto Pintor, che alle elezioni suppletive del 30 novembre successivo, indette per il primo collegio di Cagliari – vacante a seguito delle dimissioni di Pietro Martini (subentrato a sua volta con le elezioni suppletive del 26-27 giugno) – risultò eletto all'unanimità.

Un risultato per certi versi inaspettato, ma a cui non fece seguito un impegno politico, giacché pochi giorni dopo, il 9 dicembre, Tuveri, inaspettatamente, rassegnò le sue dimissioni senza consultarsi con nessuno; lo fece con una lettera aperta a chi gli aveva dato fiducia, intitolata *Agli elettori del 1° Collegio di Cagliari*. In essa il pensatore di Forru chiarì le motivazioni che lo avevano indotto a compiere la scelta, tra esse di primaria importanza vi era l'assenza di un'indennità prevista per il mandato parlamentare, a lui necessaria per far fronte alle spese di trasferta a Torino. Non prevedere alcun tipo di rimborso era stata una decisione assunta nel corso dei primissimi lavori parlamentari e duramente criticata da Tuveri, il quale accusò i deputati che avevano votato contro le indennità ai parlamentari subalpini, di totale disinteresse delle sorti

di quei “colleghi” che non potevano contare su un adeguato patrimonio personale e che, in alcuni casi, provenivano da collegi elettorali distanti.

Ciò, tuttavia, non determinò una cessazione del suo impegno politico: allo scioglimento delle Camere, avvenuto pochi mesi più tardi, Tuveri si candidò al Parlamento subalpino e venne eletto nel secondo collegio di Cagliari nella tornata elettorale del 15-16 gennaio 1849. Accettata la nomina, la sua partecipazione ai lavori parlamentari non fu assidua; si registra comunque un intervento alla Camera di Torino in coincidenza con l'accesso scontro politico-ideologico che vedeva opposti Vincenzo Gioberti e Giuseppe Mazzini. Fervente federalista, paladino della sovranità popolare e degli organi della democrazia parlamentare, come lo ha definito Manlio Brigaglia, Tuveri, anti-giobertiano di ferro, il 19 marzo nel primo e unico discorso al Parlamento subalpino, presentò una mozione per porre l'ex Presidente del Consiglio in stato di accusa per le offese recate al Parlamento. La dura requisitoria contro Gioberti, ritenuto l'emblema di quella forma di moderatismo che negava la libertà e la democrazia in nome di un'Italia dei principi, si svolse solo parzialmente, giacché l'intervento venne più volte interrotto dalle vibranti proteste di una Camera ancora fortemente conservatrice e poi sospeso perché ritenuto non consono all'iter parlamentare.

Rientrato a Cagliari, Tuveri ingaggiò uno scontro giornalistico contro il foglio “Indicatore Sardo”, espressione dei gruppi conservatori-giobertiani e diretto dai fratelli Martini: a essi il deputato del collegio di Cagliari indirizzò veementi polemiche in una serie di articoli raccolti nell'opuscolo *Specifici contro il codinismo*. Il libello, pungente e critico, ebbe un inatteso successo editoriale, con oltre 400 copie vendute, e venne ristampato. Ciò consolidò la popolarità del Tuveri e gli consentì la rielezione al Parlamento subalpino negli anni successivi: Tuveri, infatti, venne rieletto più volte, alla III legislatura (nel secondo collegio di Cagliari, il 16-17 settembre 1849), alla IV legislatura (nel terzo collegio di Cagliari, il 13-14 dicembre 1849, dimissionario) e alla V legislatura (primo collegio di Cagliari, l'8-9 dicembre 1853).

Questo successo politico matura in coincidenza con l'affermazione del pensiero del Tuveri nel panorama culturale sardo, rinvigoritosi a partire dal biennio 1848-49, e dominato dal nutrito e maggioritario gruppo di orientamento moderato e conservatore. Dotato di una non comune *vis* polemica giornalistica, Tuveri, amico di Giorgio Asproni e Carlo Cattaneo, si pone sulla scia del pensiero repubblicano per porre al centro del dibattito politico-intellettuale il nodo della questione relativa alla forma di governo e alla struttura dello Stato, da lui ritenuto prioritario, come emerge chiaramente nella sua opera forse

più importante, *Del diritto dell'uomo alla distruzione dei cattivi governi*, un trattato teologico-filosofico pubblicato nel 1851: partendo dall'idea morale di abbattere i "cattivi governi" si sviluppa una nuova proposta, quella di articolare lo Stato in senso federale, che denota l'originalità del pensiero tuveriano. Una lettura attenta del trattato, infatti, ci consente di cogliere un pensiero federalista alternativo alle correnti imperanti e che appare contrario non solo al federalismo monarchico di Gioberti, ma anche all'unitarismo repubblicano proposto dal Mazzini. Un pensiero permeato da un afflato intimamente religioso e radicalmente democratico di ribellione contro l'assolutismo papale e regio, che si inserisce e riflette le correnti di pensiero affermatesi tanto a seguito della Riforma protestante che alla Contro-riforma cattolica.

Attuare la libertà sotto l'egida della giustizia doveva essere il fine della società civile, a cui non doveva essere subordinato un interesse particolare, né di un individuo né di un gruppo, nella convinzione che solo la libertà attuata mediante una stretta osservanza della giustizia potesse condurre al raggiungimento di fini leciti e doverosi. Uno scritto che denota una ferma volontà di educazione civile che Tuveri compie consapevolmente, cosciente degli ostacoli e delle resistenze che essa trovava nel dibattito nazionale e isolano e che non avrebbero minato le sue convinzioni, come egli stesso ebbe a scrivere alcuni anni più tardi: «fedele alle abitudini di tutta mia vita, io non piegherò né a destra, né a sinistra».

Negli anni compresi tra il 1851 e il 1867 il pensatore di Collinas emerge come uno dei più attivi promotori sardi dell'idea di una nuova organizzazione istituzionale e politica, necessaria per risolvere i problemi dell'isola. Consapevole di quanto il *Regnum Sardiniae* fosse uno strumento anacronistico e oramai inadeguato per gli specifici interessi della Sardegna, Tuveri era stato tra i sostenitori della Perfetta fusione, processo ottenuto a seguito del moto popolare avviatosi a partire dal novembre del 1847, e colui che più di altri ne aveva colto l'importanza dell'aspetto modernizzante per una Sardegna bramosa di sviluppare un progresso politico indispensabile per un miglioramento diffuso delle sue condizioni economiche e sociali. Ancora sottomessa a principi feudali e immunità ecclesiastiche, la Sardegna pre-1848 appariva una regione povera, spopolata e arretrata: in questo contesto si può comprendere l'importanza del contributo fornito dalle élite intellettuali, di cui Tuveri faceva pienamente parte, alla battaglia rivendicativa dei ceti dirigenti isolani, borghesia urbana e nobiltà ex feudale; una mobilitazione poi culminata con l'estensione alla Sardegna dei nuovi ordinamenti carloalbertini, indispensabili «per la sistemazione delle sorti future della Sardegna».

Come noto l'atteggiamento fideistico di speranza verso la Perfetta fusione si modificò rapidamente e in poco meno di due anni si passò dalla visione di una "Sardegna risorta" all'amara constatazione di un tradimento consumato da casa Savoia. Emblematico in tal senso appare che tra i primi a denunciare il fallimento della fusione, nel 1849, sia stato il giornale cagliaritano l'"Indicatore Sardo", distintosi fino a quel momento per una rigida linea editoriale centralista e antifederalista. Questa tardiva presa di coscienza del foglio venne duramente criticata da Tuveri: con particolare veemenza, nel periodo compreso tra il mese di luglio e quello di ottobre del 1849, additò l'"Indicatore Sardo" come l'esempio «più spregevole di arrivismo e retrogradismo» negli opuscoli politici intitolati *Gli Specifici contro il codinismo a 24 centesimi*, tre dei quali dichiaratamente contro quei «giornali ufficiali del codinismo e nominatamente contro il loro commissario ordinario in Sardegna: L'Indicatore Sardo». E se minato nella credibilità il foglio filo-governativo non poté sottrarsi a una crisi che ne pregiudicherà la futura sopravvivenza (cesserà definitivamente le sue pubblicazioni nel 1852, nello stesso anno in cui Tuveri festeggiò il matrimonio con Francesca Diana), le pesanti recriminazioni sui risultati della fusione e sui disinganni a essa seguiti non cesseranno, anzi si moltiplicheranno, trovando altri e ampi spazi nella pubblicistica sarda, a partire dai primi anni Cinquanta dell'Ottocento.

I risultati ottenuti dalla Sardegna con l'applicazione delle nuove leggi sabaude, infatti, saranno alquanto deludenti e l'isola divenne presto terreno di speculazioni che misero in crisi il commercio e il settore manifatturiero sardo, trasformando la Sardegna nella «fattoria di Genova», come amaramente commentò il deputato Gavino Scano.

Nel settembre del 1851 Giorgio Asproni, un mazziniano ferocemente antipiemontese, convinto regionalista, ma fedelmente unitario, sulle colonne del quotidiano "Gazzetta popolare", definì il processo fusionista una conquista che aveva avvantaggiato il solo Piemonte, dato che i sardi, con la fusione, avevano inteso «qualcosa di meglio che una fusione unilaterale». Una posizione questa condivisa anche da Giovanni Siotto Pintor, l'acerrimo "nemico" politico di Tuveri. In un memoriale presentato al Governo nello stesso anno, il deputato riconosceva come la fusione non fosse «stata sincera, eguale, né utile ad ambe le parti», ammettendo come la rinuncia all'autonomia non avesse nei fatti alterato la drammatica situazione in cui versava la Sardegna, rimasta priva di «opere pubbliche, giustizia nei tribunali, istruzione nelle scuole, commercio, sicurezza». Si tratta di affermazioni importanti, frutto di una severa autocritica tanto più importante perché svolta da uno dei

maggiori artefici della fusione. Una valutazione politica errata, dunque, ma pienamente condivisa da numerosi protagonisti di quella stagione culturale (oltre ai fratelli Siotto Pintor, si ricordino Ludovico Baylle, Salvatorangelo De Castro, Giuseppe Manno, Giovanni Spano, Vincenzo Brusco Onnis, Stanislao Caboni, Pasquale Tola, Vittorio Angius, Pietro Martini, Alberto De Gioannis, Francesco Sulis). A posteriori, come suggerisce Aldo Accardo, la rinuncia dei sardi all'autonomia politica del *Regnum Sardiniae* apparve come una "follia collettiva", come riconobbe Siotto Pintor nel 1877: «poche eccezioni fatte, errammo tutti, qual più, qual meno, accomunando con lo stato economico del paese la politica e volendo, adolescenti ancora, misurarci coi popoli di civiltà compiuta; e non pensammo che se il regno di Carlo Alberto avevaci abituato a muovere passi lesti e sicuri, non però potevano in pochi lustri aver appreso l'arte di volare».

La mancata rigenerazione della Sardegna rinvigorisce il dibattito politico-intellettuale post-fusionista nella pubblicistica sarda che, contemporaneamente, si arricchisce grazie alla pubblicazione di nuovi fogli di durata breve e spesso effimera, per la mancanza di solide basi economiche necessarie per fronteggiare le spese editoriali, ma comunque importanti per alimentare il dibattito. Tra questi si ricordano "Il Nazionale" diretto da Brusco Onnis, e "L'Indipendenza Italiana", fondato dal docente di discipline giuridiche dell'Università di Cagliari Giuseppe Siotto Pintor.

La produzione pubblicistica contribuisce a veicolare idee, opinioni e fermenti culturali, fornendo una visione dei fatti locali più veritiera e maggiormente corrispondente a una società, quella sarda della seconda metà dell'Ottocento, articolata e complessa. In tale contesto Tuveri appare pienamente inserito, grazie a una ricca attività giornalistica che evidenzia le conoscenze profonde delle dinamiche politiche e sociali del tempo, e il suo prestigio si diffonde nell'isola, tanto da accreditarlo come il più rappresentativo del movimento democratico e da guadagnarli l'appellativo di "Nestore dei democratici sardi", come Giorgio Asproni amava ricordare.

Sebbene uomo di studio più che di azione politica – dicesse il "Corriere di Sardegna" di Cagliari (1871-75) e collaborò con numerose testate nazionali (come il "Popolo d'Italia" e il "Pungolo" di Napoli, il "Dovere" di Genova e la "Roma del Popolo" di Roma) – Tuveri si dedicò anche alla vita politica in ambito locale, come testimoniano gli incarichi nel Cagliaritano: fu consigliere provinciale per i mandamenti di Sanluri, Lunamatrona e San Gavino Monreale (dal marzo del 1860 all'agosto del 1861, e poi ancora nel

quinquennio 1878-83) e ricoprì la carica di sindaco di Collinas (dal 1870 alla sua morte, nel 1887).

Nel frattempo, proseguiva la sua intensa attività giornalistica nel panorama della stampa democratica e in Tuveri maturavano le riflessioni sui problemi scaturiti dal processo di unità nazionale, rivelatosi ancora incapace di realizzare una politica realmente unitaria e in grado di far uscire la Sardegna dall'atavico immobilismo economico. È in questo contesto che, nella rivista cagliaritana "La cronaca" (27 gennaio 1867) è utilizzata per la prima volta l'espressione questione sarda in riferimento alla specificità dei problemi dell'isola.

Già nel 1860, in un pamphlet intitolato *Il Governo e i Comuni*, il pensatore di Collinas si era veementemente scagliato contro una politica nazionale miope nei confronti delle esigenze dei comuni, in particolare di quelli delle aree rurali, e sorda alle richieste di riforme, come quella del Catasto, necessarie per gestire efficacemente un patrimonio di terreni, peraltro spesso scadenti e rocciosi, e dirimere le questioni pendenti sull'uso finale delle terre ex-ademprivili.

Il nuovo assetto politico-amministrativo stabilito negli anni Sessanta e Settanta dell'800 contribuì a peggiorare la realtà economica e sociale dell'isola, come Tuveri acutamente riportava sui fogli sardi, soprattutto perché la classe politica nazionale non aveva ancora compreso che le specificità dell'isola richiedevano un approccio diverso: uso dei terreni, agricoltura, pastorizia, sfruttamento delle risorse boschive, erano problemi bisognosi di risposte diverse da quelle proposte in altre realtà regionali, ma difficilmente l'isola poteva sperare in un trattamento diverso; e ciò sia perché «col sacrificare quella cotale autonomia di cui godeva non fece che diventare una specie di colonia», sia perché, «il governo piemontese (storicamente, *nda*) aveva sempre guardato dall'alto in basso le subnazionalità che formavano il suo Stato». Appariva evidente che approcci differenti non fossero, almeno nell'immediato, realistici, tanto più considerando, come aveva denunciato a più riprese anche lo stesso Tuveri, la conoscenza spesso approssimata e falsata che gli stessi rappresentanti sardi al Parlamento subalpino avevano delle condizioni ambientali dell'isola. Dotato di una profonda capacità di analisi, Tuveri, infatti, aveva coniato la fortunata formula della "questione sarda" non solo per evidenziare le inadempienze delle classi dirigenti nazionali nei confronti della negletta Sardegna, ma anche per contestualmente denunciare tutti i limiti delle classi dirigenti locali.

Così come nei primi scritti era stato capace di condurre feroci polemiche e indirizzare pesanti critiche ai suoi corregionali – come nel caso della disputa

avviata con Pietro Martini sull'artificiosità della rinascenza culturale sarda, mitizzazione di un'autonomia passata inventata – anche nella maturità Tuveri si mostra non solo un fine letterato, ma anche un onesto pensatore: la critica alla debolezza dell'élite parlamentare sarda, infatti, è una costante nei suoi scritti politici e giornalistici; al giudizio di condanna dell'allora vigente sistema monarchico e di una politica governativa sorda e cieca, si accompagna il biasimo verso una rappresentanza parlamentare sarda priva di incisività, scarsamente competente, spesso subalterna alle più vaste dinamiche nazionali nelle discussioni al Parlamento, e più preoccupata a compiacere Governo e sovrano piuttosto che dedita a ottenere benefici concreti per la Sardegna.

Al modello accentratore di uno Stato unitario, incapace di gestire rapporti egualitari tra i vari territori e le diverse regioni, Giovanni Battista Tuveri non si stancherà di opporre un modello alternativo che, coerente col pensiero federalista sempre orgogliosamente espresso e rivendicato, potesse esprimere forme di autogoverno e di democrazia dal basso attraverso una valorizzazione dell'autonomia degli enti locali.

#### ORIENTAMENTI BIBLIOGRAFICI

Felice Uda, *Giovanni Battista Tuveri: discorso proferito in occasione d'una lapide commemorativa posta nel Camposanto di Cagliari per iniziativa degli studenti dell'Università il 5 febbraio 1888*, Timon, Cagliari 1888;

Renato Manzini, *Un filosofo dimenticato (G.B. Tuveri). Discorso commemorativo pronunziato l'8 dicembre 1900 alla Fratellanza Repubblicana Vincenzo Brusco-Onnis di Cagliari e il 28 febbraio 1903 all'Associazione democratica Giuditta Tavani-Arquati di Roma*, Roma 1903;

Tomaso Perassi, *Un solitario pensatore di Sardegna. Giovanni Battista Tuveri*, Circolo Carlo Cattaneo, Milano 1908;

Gioele Solari, *Il pensiero politico di G.B. Tuveri* (discorso inaugurale letto nell'Aula magna della R. Università il 15 novembre 1914), in «Annuario della Regia Università di Cagliari» (Anno scolastico 1914-1915), Cagliari 1915, pp. 3-127;

Gioele Solari, *Per la vita e i tempi di G.B. Tuveri*, in «Archivio storico sardo», vol. XI (1915), pp. 33-151;

Gianfranco Contu, *G.B. Tuveri. Vita e opere*, Editrice Democratica Sarda, Cagliari 1973;

Antonio Delogu, *G.B. Tuveri, filosofo e politico*, in «Quaderni sardi di filosofia e scienze umane», n. 13/14 (1986);

Aldo Accardo, Luciano Carta, *I cattivi governi e la questione sarda. Alcune note introduttive allo studio del pensiero politico e filosofico di G.B. Tuveri*, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e

autonomistico», n. 23-25 (1987), pp. 57-81;

Aldo Accardo (a cura di), *Giovanni Battista Tuveri, i tempi, le idee, le opere, i testi significativi di un pensatore nella Sardegna dell'Ottocento*, Regione autonoma della Sardegna, Cagliari 1988;

Lorenzo Del Piano, *Questione sarda e questione meridionale*, Laicata, Manduria-Bari-Roma 1997.

Luciano Carta, Gianfranco Contu, Lorenzo Del Piano (a cura di), *Giovanni Battista Tuveri. Tutte le opere*, vol. V, *Scritti giornalistici. Questione sarda, federalismo, politica internazionale, questione religiosa*, Carlo Delfino Editore, Sassari 2003;

Leopoldo Ortu, *La questione sarda tra Ottocento e Novecento. Aspetti e problemi*, Cuec, Cagliari 2005;

Cosimo Ceccuti, Leopoldo Ortu, Nicola Gabriele, *Patria, Nazione e Stato tra unità e federalismo. Mazzini, Cattaneo e Tuveri*, Cuec, Cagliari 2007;

Aldo Accardo, Nicola Gabriele, *Scegliere la patria. Classi dirigenti e Risorgimento in Sardegna*, Donzelli, Roma 2011.



*Il cane dell'ortolano*

Marcello Fois\*

Quante gabelle deve pagare chiunque, intellettuale o meno, voglia avventurarsi a raccontare, descrivere, decrittare, la Sardegna? O chiunque voglia definirsi in quanto sardo? È come ostinarsi ad intentare un duello perso in partenza. Lo sappiamo, lo leggiamo. Ad osteggiare ogni possibile definizione si attiva il cane dell'ortolano, sarebbe a dire la precisa competenza di tutto quello che non si sarà mai anziché di quello che si potrebbe avere in comune. La metafora guardiana che specifica quanto complicato possa essere sentirsi comunità anche quando ci si dichiara tale. L'intellettuale sardo conosce perfettamente il ringhio di quella bestia che ha come compito principale non tanto di evitare che qualcosa avvenga, ma, esattamente, di impedire che qualunque cosa avvenga. Oltre a una metafora specificatamente zoologica siamo di fronte a una forma mentis inveterata: quella di non riconoscersi mai. E siamo di fronte a una coazione a ripetere che non è, come taluni tendono a pensare il risultato di una deriva progressiva, ma temo una condizione genetica dei sardi.

Rileggere gli scritti di Giovanni Battista Tuvèri in questo senso è stato in tutto un viaggio à rebours, un attraversamento scientifico di tutti quei tic, di quelle grandi o piccole patologie, di quei continui incidenti che costellano la strada del nostro senso di popolo. Il cane dell'ortolano sa riassumere tutto questo. È una bestia saggia, trattata come si trattano le bestie dalle nostre parti con quel misto di antropomorfismo concesso e senso di superiorità applicato che si adatta ad un essere quasi umano, ma non umano. Qualcuno direbbe un transfert, il vizzo cioè di applicare ad altre creature quanto crediamo di subire. Sicché dentro all'immagine del cane dell'ortolano si nasconde, spesso neanche troppo bene, un'immagine di come noi ci sentiamo nei confronti degli altri.

Qualche tempo fa, quando le battaglie intellettuali e politiche si erano concentrate sui guasti del berlusconismo, ebbi a scrivere che il Cavaliere aveva fatto della Sardegna il suo canile personale. Una frase forte sull'onda semantica proprio di questa metafora canina con cui spesso, anche Tuvèri lo fa in tempi non sospetti, ci rappresentiamo. A questa "provocazione" rispose, più o meno

---

\* Marcello Fois – scrittore e sceneggiatore. Tra i tanti riconoscimenti ha vinto i premi Scerbanenco, Fedeli, Super Grinzane Cavour, Volponi e Alassio 100 libri.

indirettamente, l'allora Presidente emerito Francesco Cossiga, facendomi notare che con ogni probabilità non sbagliavo ad affermare che fossimo diventati un canile d'altri, ma che non dovevo mai ignorare che i guardiani di quel canile, bestie o uomini che fossero, erano comunque stati ingaggiati tra noi. E che dunque i "cani dell'ortolano", messi a guardia di quel podere che ci era stato tolto, eravamo noi stessi. Il cane dell'ortolano dunque rappresenta un'inconcludenza autolesionista. Si sta lì a garantire lo status quo, a guardia di un podere di cui non sempre conosciamo il padrone, ma che c'illudiamo sia nostro.

Ringhiamo e non mordiamo, minacciamo col pelo dritto ma non scattiamo, mostriamo la pancia al primo che ci lancia un tozzo di pane. Ma a volte, ed è il caso di Tuveri, il cane dell'ortolano è uno snob nella sua forma elementare, col vezzo dello snobismo, ma senza il dolo. La sua contraddizione interna, e il fascino che lo contraddistingue, consiste proprio in questo rappresentare un prototipo di sardismo ottenuto attraverso un excursus "continentale". Una condizione cioè dell'intellettuale che risponde alla colonizzazione attraverso gli strumenti del colonizzatore. A partire dalla lingua. A partire cioè dall'evidenza che l'uso dell'italiano come vettore non è la conseguenza di un indebolimento progressivo, ma un dispositivo adottato da subito, addirittura pre-unitario. Il trattato "teologico-filosofico" sul "*Diritto dell'uomo alla distruzione dei cattivi governi*" è del 1854. Ma soprattutto considerato il fatto che la prima opera pubblicata di Giovanni Battista Tuveri, il "*Saggio sulle opinioni politiche del Signor Deputato Sardo Giovanni Siotto Pintor*", vede le stampe, nel Marzo del 1848, a pochi mesi di distanza dall'odiata Fusione Perfetta dell'Ottobre 1847.

Una lingua cioè che ci accompagna assai prima della partecipazione, volenti o nolenti, ad una Nazione. Una lingua attraverso la quale si può esprimere un disappunto anziché agirlo usando la lingua madre. Oggi si discute spesso di questa contraddizione in termini e spesso se ne discute senza considerare l'efficacia della guardiania che i cani succedutisi a custodia di quest'orto hanno esercitato. In realtà, a leggere Tuveri, ma in maniera diversa anche leggere Gramsci o Lussu, per limitarsi ad autori che, nella loro attività intellettuale, hanno indugiato nell'autoanalisi, si capisce che lo status di Sardo è assai più polimorfo di quanto una generica definizione di Popolo richiederebbe. E dunque, nella sua accezione più complessa, la figura del cane dell'ortolano potrebbe rappresentare una saggia tendenza al ridimensionamento di prospettive irraggiungibili, se non irragionevoli. La custodia della rivelazione che ciò che noi sardi ipotizziamo come Popolo debba essere espresso esclusivamente al plurale, cioè che noi, dentro l'isola-continente, possiamo permetterci di ipotizzare solo Popoli. I popoli sardi, ognuno custodito dal suo cane. E che

perciò, adeguatamente, e direi astutamente, abbiamo abbracciato fin da subito una lingua comune, una koiné, che chiamiamo italiano, per non intaccare la nostra, endemica, Babel.

A leggere Tuveri, Gramsci, Lussu, l'italiano sembra una scelta e non certo un atto di obbedienza. Ognuno di questi esprime un'istanza di popolo e ognuno di questi fa riferimento a un Popolo Sardo che non ha alcun collegamento con l'altro. Un Popolo, un orto, un cane a guardia di quell'orto. Ognuno affronta con la sua grammatica, anche sentimentale i particolari tempi che vive, accomunandosi solo nell'evidenza di essere nati nella stessa isola. I tempi di Tuveri sono particolarissimi, perché tempi di pochissimi che provano a pensare per tutti. Ritornando al trattato *"Diritto dell'uomo alla distruzione dei cattivi governi"* per esempio, Tuveri non può certo immaginare in termini di perdita della democrazia e, tantomeno, ipotizzare il diritto a rovesciare un Governo che abbiamo partecipato ad eleggere. Un dato che non è una sfumatura e che definisce quanto le sue istanze "sardiste", rivolte a popoli sardi che non concepivano nemmeno il concetto di elezioni, fossero disperatamente elitarie.

Ma: *"Quantunque avessi un'invincibile ripugnanza per il mestiere d' avvocato e i miei principi mi rendessero incompatibile ai pubblici impieghi, feci i corsi di diritto civile e canonico onde ubbidire ai miei congiunti; ed indi procurai sempre di tenermi al corrente delle leggi vigenti, allo scopo di dipendere il meno possibile dai curialisti e di sottrarvi quelli che a me ricorrono. Qualche procuratore mi assomigliò al cane dell'ortolano che non mangia e non lascia mangiare."* (G.B. Tuveri, *Autobiografia*, Avvenire di Sardegna 1887, pag. 80) Come dire il prototipo dell'intellettuale sardo, o, meglio, il paradigma.

### *Ma io rifiutai*

Comunque rifiutare come punto di vista. L'intera Autobiografia di Tuveri è un'immensa spiegazione di rifiuti e dinieghi. Fin dalle prime pagine il nostro esprime quell'atteggiamento sussiegoso con cui spesso vengono presentati i Santi nelle agiografie. Per non incorrere nella superbia di sé, incorre nella superbia del sé in un percorso solenne di captatio benevolentiae. C'è l'educazione seminariale, c'è lo studio della retorica, c'è la lettura della propria vita alla luce di una coscienza a posteriori che deve concepire come profetico l' "a priori". Ogni storia raccontata alla fine può essere insaporita con le spezie del profetismo. Sicché quelle che in gioventù ha dovuto inghiottire come sconfitte, diventano in questa carrellata tendente verso l'estremo della modestia, nient'altro che rifiuti e rinunce volontari. Quando riporta

un “*Discorso agli elettori al Collegio di Cagliari*” si congratula per averlo eletto e ci tiene a evidenziare le pause che i rumoreggiamenti della Sala hanno prodotto durante la sua ineccepibile prolusione. Ci tiene anche a chiarire fino a che punto quella scelta sia stata congrua, quanto importante sia dare voce a qualcuno fuori dal coro, a qualcuno che strenuamente si oppone alle servili consuetudini della politica, passata e presente, ma tuttavia: “...io ho rifiutato, e m’è grave di dirlo, o Elettori, e voi sarete ricongregati.”

Il punto vero è che Tuveri sa ragionare raffinatamente di Politica, ma non vorrebbe esercitarla. Vuole la libertà di ipotizzare universi senza l’obbligo di contribuire alla loro realizzazione. Racconta di un Destino che lo pone, suo malgrado, come rappresentante di un’alternativa talmente luminosa che finisce per accecare.

Quando rifiuta lo fa come un Celestino V, con quello stesso sentimento che Dante aveva chiamato viltade, ma che nel suo caso era piuttosto realismo, la sincera coscienza di non essere affidabile nell’esercizio dell’attività pubblica, ma di rappresentare un teorico, un visionario, difficile da eguagliare. Quando rifiuta un incarico politico Tuveri accetta un carico intellettuale. Quando accetta di esercitare un incarico lo fa con lo spirito di sacrificio di un missionario. È come quei Nerds che sanno teorizzare e programmare, ma non amano partecipare se non quando indispensabile.

Un secchione che guarda i suoi compagni di classe giocare la partitella dai bordi del campo capace, tuttavia, di arbitrarne qualunque contesa. E non cambia nemmeno nei diciassette anni in cui accetta di esercitare il ruolo di primo cittadino nello spazio protetto rappresentato dal paese in cui è nato che da Forru, forno, ribattezza in Collinas, colline. Dall’officina di Efesto ai campi Elisi. Come dire prendere a mano un Inferno e trasformarlo in Paradiso.

### *Menzionato dal Manno*

Di quale e quanta Sardegna parla Tuveri? Di quale popolo è tribuno convinto? “*Il Popolo in fatto di politica è assai grosso, e senza brigarsi d’astrottezze, corre a ciò che gli par vantaggioso.*” Scrive. Si ha l’impressione che stia parlando a una delle tante Sardegne che convivono senza conoscersi affatto. Lui stesso appartiene fieramente alla storia patria. È membro di un club di sardi certificati, nient’affatto grossi e tutt’altro che restii alle “astrottezze”. “*Perdei mio padre a 5 mesi, mia madre a 17 anni: sicché il mio modesto patrimonio subì le solite vicende d’una minoranza che allora durava 25 anni. Mia madre, divenuta vedova dopo circa un anno e mezzo di matrimonio, si ricondusse coll’unico suo*

*figlio alla casa del padre, che era quel Domenico Vincenzo Licheri d'Oristano menzionato dal Manno nella Storia Moderna della Sardegna."*

L'altra Sardegna, le altre Sardegne: pastori, pescatori, contadini, minatori, trogloditi dell'interno, sono loro la vera astrazione che si deve difendere in virtù della propria missione e della propria competenza. La Sardegna di Tuveri sta all'Italia come l'Algeria Utile sta alla Francia. È un territorio dove è possibile esercitare, fino ad elargire, le proprie attitudini proselitistiche. Le leggi dello Stato Unitario, giovanissimo, e, ancora prima, quelle del Regno Sabauda, hanno rimestato nel calderone ribollente di una fetta resistenziale, la Barbagia appunto, in una regione apparentemente addomesticata.

Quando il Generale La Marmora visiterà la Sardegna il suo passaggio verso il cuore nero dell'isola sarà accompagnato da oscure minacciose presenze che egli stesso riporterà nei suoi diari di viaggio. Tuveri ne stigmatizzerà senza mezze misure i punti di vista. Quello che per il governo centrale rappresentava un ingresso nella modernità per una regione altrimenti arretrata, per i sardi, per le varie Sardegne, certificate o meno, e per i barbaricini in particolare, rappresentò la rinuncia ad una forma di autogoverno e autodeterminazione che, nel bene o nel male, aveva svolto il suo compito d'impulso normativo fin dall'epoca preromana.

Era un governo di terre e di greggi di anziani, senatores, che definivano di volta in volta l'applicazione o meno del codice interno alla tribù. La legge sabauda delle chiudende del 1820 dà un colpo tremendo all'economia di un territorio che basava il suo essere sull'uso da parte dei pastori di terre comuni e inalienabili. Quella legge, per paradosso porta il latifondo in un territorio che non l'aveva mai conosciuto. E, con esso, porta il paradosso di impiantare il medioevo in età moderna. E soprattutto il paradosso di ridurre la Sardegna solo a quel pugno di "civilizzati" che l'abitavano e che gravitavano nell'orbita della modesta capitale viceregia. Ma esistono tutte le altre Sardegne in attesa, nell'anticamera della grande storia. Interi popolazioni costiere ignare della propria indigenza e un interno ribollente, tanto per sintetizzare.

Le grandi speculazioni delle banche francesi irretite da promesse di bengodi coloniale e il conseguente cinico ritiro dal mercato col fallimento degli investitori che avevano creduto nell'operazione, producono una situazione di scontento che si sostanzia nella ricerca di giustizia personale. Interi famiglie rovinate vanno ad ingrossare la massa dei nuovi poveri in un territorio che aveva conosciuto una dignitosa povertà, ma non l'indigenza. Il brigante nato per principio, diventa la rappresentazione arrogante di un altrettanto arrogante prevaricazione. Le guerre

a cui lo Stato Italiano appena nato si impegna per entrare nel novero delle grandi potenze, specifica il ruolo della Sardegna come serbatoio di carne da guerra. E è proprio dalla Sardegna grossa o grossolana che si potranno arruolare i soldati necessari. E si potrà tentare un esperimento di genocidio. Ecco, la Sardegna è un non-territorio, più un'entità che una specificità. Un luogo di sfruttamento, ma anche di castigo. Così inizia il matrimonio fra l'isola e il continente italiano.

### *Nel senso diviso quello che io scrissi nel senso composto*

Ma noi sardi siamo quello che siamo o siamo quello che ci raccontiamo? Possiamo rinunciare ad un'idea di noi ormai connaturata? E come si riesce a scrivere una storia che si sviluppa in un contesto tradizionale, e un po' retorico, e che, contemporaneamente, si risolve in un esito complesso e fuori da ogni consuetudine? Si deve lavorare a due velocità. Si inizia insistendo sui luoghi comuni e poi si finisce per dimostrare che l'unico modo di superarli e conoscerli a fondo.

Una cosa è certa: in Sardegna, al di là di tutte le molteplicità, conta esserci nati, la qual cosa non è sempre una faccenda anagrafica quanto spirituale. Un sardo, quando è tale, ha una visione del mondo del tutto particolare. Un'idea del tempo e della storia del tutto mediata dalla propria personale esperienza. Il sardo capisce quel che prova solo se quel provare è contenuto nel suo bagaglio genetico. Per questo è appassionato della sua Storia per povera che possa essere; per questo è innamorato del suo piccolo privato museo domestico che non è null'altro che la prova che è stato prima ciò che è autorizzato ad essere ora. E forse questo è il motivo principale per cui, in questa fetta minuscola di universo sono nati bravi scrittori, bravi artisti, bravi musicisti e bravi fotografi. Tre cose che servono: arte, scrittura, immagine per darsi un senso aldilà del senso.

Aldilà del lecito direi. Ma tant'è: dalla scrittura scaturisce l'analisi, dall'arte il progetto, dalla musica la vibrazione, dalla fotografia lo specchio. Tutta roba che serve a cercarsi e possibilmente trovarsi un posto, darsi un significato. Noi guardiamo alla scrittura con diffidenza, all'arte con scetticismo, alla musica con superficialità. Dallo specchio della fotografia però ci vediamo tali e quali, non antichi non moderni. Più seri che in posa, più entusiasti che felici, più fanciulli che adulti. Lì possiamo guardarci con affetto e sorprenderci di quanto, allora, avesse un senso preciso il termine *autentico*, cioè ancora, santamente, resistente. Nelle fogge miste di donne e uomini a metà tra se stessi e il mondo.

Ma, tuttavia, nonostante Tuveri, Gramsci, Lussu, nonostante le elaborazioni che ci hanno descritto, le fondamentali questioni messe in campo ci siamo talmente sconosciuti da scoprirci ogni volta con meraviglia autocompiacente.

Ci appassiona il ballo da palco, ci appassiona il dibattito sul coccio nuragico, ci appassiona il mito dei centenari, ci appassiona la pubblicazione strenna sul plissé o sulla variante di pane o dolce, ci appassiona la mitologia del brigante, ci appassiona l'erudito locale, ci appassiona l'idea che abbiamo inventato tutto noi: che il latino derivi dal sardo, che gli etruschi fossero fuoriusciti sardi, che la Sardegna fosse Atlantide. Crediamo di sapere, ma siamo il frutto di un costante, testardo, fraintendimento.

Crediamo che i muretti a secco ci rappresentino come struttura autoctona. E invece no. I muretti a secco sono l'espressione della nostra sconfitta maggiore, sono l'innesto del feudalesimo in una porzione di mondo che l'aveva bypassato, e, dunque, l'innesto forzoso della proprietà privata dove esisteva l'uso comune delle terre. Apprezziamo le nostre estese pinete, tutto il mondo le apprezza, ma esse sono il frutto di una revisione, direi botanica, del nostro ecosistema da parte di governanti, o conquistatori che avevano esaurito il nostro patrimonio boschivo autoctono per farne rotaie di una rete ferroviaria che da noi non è mai arrivata in maniera sistematica. C'incantiamo, non senza ragione, per i nostri cori. Ma anch'essi sono entrati recentemente, solo dopo la Grande Guerra nel novero delle nostre caratteristiche, solo cioè dopo il contatto con gli alpini e le loro attitudini canore. Prima che fossimo scaraventati sul Carso in Sardegna si cantava in quattro, massimo cinque. Dal Carso abbiamo riportato, direttamente dalla divisa del fante anche quella versione ellenica, in cuoio, delle drappelle che abbiamo ribattezzato gambali e che, erroneamente, vengono ritenuti reperti nuragici.

Ci piace dichiararci millenari, ma esponiamo gli esiti più recenti della nostra storia colonizzata e dimostriamo quanto conti la coscienza, e la conoscenza, di sé quando si tratta di raccontarsi adeguatamente. Noi colonizzati ci raccontano con un surplus di ansia, con un complesso costante del figlio cadetto, sia quando ci incensiamo senza ratio, sia quando, senza ratio, ci umiliamo. Siamo un organismo senza Storia, abbiamo infilato i secoli in un setaccio a maglie strettissime che ha selezionato e fatto passare materiali sottilissimi, ma spesso ininfluenti, a danno di sistemi ponderosi, e determinanti per chiunque abbia la passione, e il coraggio, di un'autoanalisi senza sconti. E l'abbiamo fatto noi. Se anche lontanamente assomigliassimo all'immagine che ci piace di noi tutto questo non sarebbe accaduto: parleremo correntemente il sardo, con

l'italiano e magari con l'inglese; saremmo danzatori provetti in piazza, non certo spettatori per chi balla sui palchi; saremmo appassionati di chi ci pone domande piuttosto che di chi ci dà le risposte che vogliamo sentirci dare. Saremmo cioè una cultura che sa discernere l'immensa differenza tra le parole Folklore e Memoria. Perché la prima è consolatoria una specie di Photoshop antropologico a cui ci sottoponiamo paradossalmente per noi stessi.

Fosse per il mondo circostante, fosse per sviluppare un'economia turistica conveniente, fosse per attrarre lo straniero e fargli pagare sonoramente quell'esperienza, andrebbe persino bene, ma purtroppo non è così, lo facciamo per noi, e praticamente gratis. A guadagnarci sono tutti gli altri. La seconda parola, Memoria, è faticosa e richiede un patrimonio acquisito; richiede un'ammissione definitiva dei danni connessi alla nostra, questa sì ostinata, autoreferenzialità. Richiede cioè la fatica immane di abitare un senso di sé.

## *Tuveri e le parole “rubate” al contemporaneo*

Maria Francesca Chiappe\*

Come comunica la politica oggi? Resistono le conferenze stampa, così come sono sempre particolarmente seduttivi i salotti televisivi, ma l'irruzione dei social media ha di fatto cambiato l'approccio. Nel giro di pochissimo tempo chiunque abbia un ruolo, o aspira ad averlo, ha aperto un account perfino su Tik Tok, frequentato dai giovanissimi, per tenersi in contatto con i potenziali elettori in veste di follower. Impossibile starne fuori anche se qualche esempio contrario in realtà c'è: Mario Draghi si è fin qui sottratto al rumore di fondo che spesso nulla spiega e a volte tutto confonde.

Da più parti - giornalisti affermati, esperti comunicatori, docenti universitari – lo invitano ad adeguarsi ai tempi ma il presidente del Consiglio dei ministri non sembra di quell'idea.

Facebook, Instagram, Twitter sono il mezzo di comunicazione più immediato: è giusto usarli per informare l'opinione pubblica di quel che si è fatto, si fa e si farà? Il premier francese Emmanuel Macron pensa di no e si è addirittura lamentato col suo collega britannico Boris Johnson perché sostiene che tra leader non ci si debba parlare via Twitter. La realtà è che lo fanno, e da tempo, Trump, Putin e perfino Biden.

Sembra una questione di lana caprina invece investe uno dei temi caratterizzanti la società contemporanea dove tutto accade hic et nunc, c'è poco spazio per la riflessione, basta un clic per rilanciare qualsiasi notizia senza preoccuparsi se sia tale oppure no, ed è sempre più difficile districarsi tra informazioni, vere, verosimili e false, errori voluti e sfuggiti.

Da alcuni decenni la televisione ci ha mostrato i politici da vicino, pure fuori dal ruolo istituzionale, li abbiamo visti nei programmi televisivi di intrattenimento a parlare di cucina o di sport, col cane in braccio o il giubbotto di pelle, e li abbiamo recepiti in una veste nuova, come se fossero come noi. Ma ora siamo andati molto oltre, è addirittura possibile interloquire con loro, senza mediazioni, in ogni momento della giornata, su qualunque argomento, in attesa

---

\* Maria Francesca Chiappe – giornalista de L'Unione Sarda, scrittrice. È Ufficiale al merito della Repubblica italiana.

di una risposta ma anche no, l'importante è dire la propria, esserci, farsi sentire. E poco importa che si tratti di emoticon di disapprovazione o applausi, parole colte o sgrammaticate, commenti pertinenti o ingiurie: chi fa politica oggi tiene conto degli umori dell'elettorato non solo attraverso i sondaggi sempre più frequenti ma anche con questa nuova messaggistica ridotta ai minimi termini.

Tutto questo ha cambiato il linguaggio di chi fa politica, il suo modo di parlare e di porsi, al punto che è importantissimo valutare la potenziale efficacia del messaggio prima di mandarlo in rete, al di là del contenuto. Al contrario, il cittadino difficilmente ragiona, quasi sempre risponde d'impeto, per non dire di pancia. Il che molto velocemente porta pure i governanti (attraverso i loro social media manager che hanno sostituito nel giro di pochissimi anni gli uffici stampa) a fare altrettanto, in un circolo vizioso che nulla sembra poter interrompere, con quali prospettive per l'immediato futuro è difficile immaginare.

Quando scriveva Giovanni Battista Tuveri, a metà dell'Ottocento, tutto questo ovviamente non c'era. Non c'erano le televisioni, non c'era internet né i social, non si parlava di comunicazione né di uffici stampa, ognuno se voleva faceva da sé. C'erano però libri e giornali, libri da usare come giornali, giornali dove scrivere come sui libri, e il filosofo-scrittore-giornalista-politico-studioso che da sindaco propose di cambiare il nome del suo paese, Forru, in Collinas, se ne serviva in modo sapiente per veicolare le sue idee repubblicane.

Nei suoi lavori il tratto immediato della scrittura è dirompente. Non è un caso: la sua esperienza in molteplici attività professionali riserva un posto di primo piano al giornalismo. Nel 1850 fondò a Cagliari la Gazzetta popolare, nel 1871 fu nominato direttore del Corriere di Sardegna, nel frattempo collaborò con diverse testate nazionali e 12 dei 17 capitoli che compongono una delle sue opere più importanti, *Della libertà e delle caste*, furono pubblicati in anteprima sul "Dovere" di Genova, un giornale di stampo mazziniano diretto da Federico Campanella. Eppure, quando quegli articoli furono inseriti in un unico volume, ovunque apprezzatissimo, Tuveri ebbe modo di lamentarsi dell'indifferenza che venne riservata dalla sua Sardegna. La delusione fu tale che non portò a termine le opere alle quali stava lavorando, tra queste i *Sofismi politici*.

Non era certo per il linguaggio che l'accoglienza tra i suoi conterranei non fu quella sperata anche se in qualche modo potrebbe aver influito la modernità della scrittura: parole semplici, chiare e alla portata di tutti, passo veloce, pochi aggettivi, tutta sostanza, con una costante: la netta presa di posizione su temi quali libertà, religione, militari, corruzione, giustizia, rappresentanza politica.

L'approccio militante, diretto, a tratti perfino arrabbiato, lo pone molto avanti nel campo della comunicazione politica. Sarà perché i suoi "pezzi" sono dettati da una vivace verve polemica nei confronti di chi all'epoca sosteneva la causa monarchica e conservatrice, ma non è solo questo. Durante la lettura di quelle pagine scritte centocinquant'anni fa sembra quasi di sentirle le parole, il suo è un linguaggio parlato, seppure preciso, mai banale e certo non populista, anche se veemente e appassionato. Viene da pensare che se fossero esistiti i social li avrebbe sicuramente usati, e con grande efficacia, perché la sua prosa asciutta e combattiva lascia intuire che avrebbe potuto essere ulteriormente riassunta fino alle misere poche decine di battute di un tweet azzeccato, di quelli che centrano il bersaglio. Chissà che cosa direbbe oggi Tuvèri davanti a chi invoca la libertà compressa dai provvedimenti governativi varati per far fronte all'emergenza sanitaria, di fronte a chi protesta per le strade contro il green pass al grido "libertà libertà" o a chi rivendica le proprie scelte anche se a scapito della salute altrui. Tuvèri ha scritto ripetutamente di libertà, e ha sempre specificato che consiste nell'osservanza delle leggi, non certo nel fare quello che ognuno meglio crede. Le sue parole andrebbero rilette perché sono attuali ancora oggi:

*"Scrisse un celebre antico: «Perché possiamo esser liberi, perciò serviamo alle leggi». E quel detto acquistò l'autorità d'un assioma: né a torto: avvegnaché, senza leggi, che determinino e garantiscano i dritti, la libertà non può stare. Ma da questa verità, che io credo quasi incontrastabile, nacque per avventura l'errore di quelli, i quali fanno consistere la libertà nella facoltà di fare ciò che le leggi permettono (...) Infatti, se dobbiamo avere per liberi quelli che possono fare ciò che le leggi permettono, quali avremo per non liberi? Non vi ha popolo in Europa che ormai non abbia sue leggi. Supponetemi pure uno schiavo: o la sua condizione è effetto delle leggi; ed egli dovrà ritenersi per libero nel senso della libertà testé definita: od è effetto di arbitrii che le leggi sono disposte a reprimere; ed ei dovrà ritenersi egualmente per libero, perché un'offesa né autorizzata, né tollerata dalle leggi, non può cambiare l'ingenua condizione di chicchessia".*

Dunque non c'è libertà senza leggi ma le leggi possono pure limitare le libertà determinando una sorta di schiavitù legale in quanto tale, però, da combattere. Scriveva Tuvèri: "Se ci vengono decimate, sterzate, dimezzate le rendite; se si toglie ai nostri orfani, alle nostre vedove il frutto dei nostri risparmi, con tasse, con inventari, con una spogliatrice e stupida ingerenza; se abbiamo da mantenere ed impinguare una moltitudine sì numerosa di pretesi servitori dello Stato; se ci è vietato l'accesso ai tribunali; se si è fatto un monopolio fin della difesa dei nostri diritti; se non possiamo quasi muoverci, ove non paghiamo a contanti ogni nostro movimento, non è forse in forza di qualche legge, che sofferiamo queste e tante altre

*vessazioni? E i soprusi, ai quali trascorrono impunemente gli agenti del governo, non sono da imputarsi alle leggi, che o non provvedono, od inefficacemente provvedono alla garanzia dei nostri diritti”? E allora: “Per giudicare adunque, se un popolo è libero, conviene sollevarsi al di sopra delle sue istituzioni: mentre, se senza leggi, non può darsi vera libertà, la vera schiavitù non può essere eziandio che effetto loro”.*

Peraltro il giornalista-filosofo ammonisce: non si può essere liberi sotto qualunque governo. Come sempre Tuveri prende posizione in modo netto e la sua idea anti monarchica guida l'intero ragionamento: *“Funestissima, quanto altra mai, è l'opinione che il popolo possa essere libero sotto qualunque governo. Quest'opinione, che può parere dettata da spirito di conciliazione, non è in effetto che una rivelazione di debolezza, un mezzo avvedutamente immaginato per troncare ogni discussione, per attutire ogni liberale aspirazione, per rendere i popoli liberi, indifferenti alla conservazione dei loro governi. Essa ingenera nel corpo sociale il peggiore dei mali onde possa essere affetto: l'apatia politica: e nuoce a tutti i governi, castali sieno o popolari: ma più a questi, perché richiedono intelligenza, virtù ed operosità, laddove i governi di casta riposano, non tanto sulla violenza dei privilegiati, quanto sulla corruzione e sulla stupidità dei soggetti”.*

In questa discussione Tuveri introduce il discorso sulla stampa alla quale attribuisce un ruolo fondamentale nel controllo dell'attività pubblica, ovviamente quella libera e indipendente, anche se pare di capire non ci creda più di tanto. Comunque la evoca, o meglio, la invoca: *“O varranno a rimettere l'equilibrio alcuni giornalisti indipendenti, alimentati unicamente dall'obolo dei loro lettori, sempre esposti al pericolo d'arbitrarie carcerazioni, e i cui scritti, ad arbitrio eziandio, possono essere trafugati per le poste, sequestrati e confiscati”.*

Storie che si ripetono uguali ma diverse. Era un mondo differente da quello attuale, quello di Tuveri, nell'Ottocento i mezzi per comprimere la libertà di espressione erano poco raffinati ma efficacissimi. Tuveri fa riferimento a carcerazione, sequestro e confisca. E se la prigionia è una realtà ancora nel 2021 in certe aree del pianeta, basti guardare alla vicenda di Patrik Zaki, lo studente arrestato in Egitto colpevole di aver scritto un articolo sulla minoranza copta, in Italia si tenta di bloccare i giornalisti andando per il sottile, o meglio, per le vie legali: le cause temerarie servono a intimidire gli editori che a loro volta controllano a vista i giornalisti che stanno lavorando a un'inchiesta. La minaccia di richieste di denaro (sempre di più anche da parte dei politici) spesso esorbitanti in relazione alla remunerazione dei cronisti (sono troppi quelli pagati poco o nulla ad articolo), specie in un momento di gravissima difficoltà economica per quotidiani e settimanali, porta gli editori a richiamare

i propri dipendenti impegnati sul fronte dell'informazione. Il che è giustissimo, perché si possono fare danni irreversibili con la penna, ma la paura di dover pagare di tasca in caso di errore, seppure involontario, inevitabilmente finisce per sollevare dubbi se non paure su qualsiasi cosa si faccia e alla fine per non correre rischi si può perfino arrivare a dire che è meglio non fare nulla. Poi però l'opinione pubblica si lamenta della scarsa qualità della stampa, i lettori contestano la mancanza di coraggio, gridano all'asservimento al potere o alla pubblicità, il che è la stessa cosa, salvo rivalutare l'informazione professionale - contrapposta a quella dei social media - nelle emergenze, come gli attacchi dell'11 settembre o la pandemia da Covid 19.

Il pensiero di Tuveri è molto chiaro: la stampa è un diritto. E comunque bisogna fare bene attenzione a non confonderlo con la libera manifestazione del pensiero. La censura invece deve essere esplicitamente vietata per evitare brutte sorprese. *“La libertà della stampa, considerata come un mezzo di conseguire o conservare i diritti, come un mezzo di perfezionamento, od anche come un innocuo passatempo, è ella stessa un diritto. (...) Ma appunto una siffatta libertà deve essere più o meno imperfetta sotto governi, che non sono fondati sulla verità e la giustizia. Sotto tali governi, la stampa potrà essere licenziosa, non libera. La libertà della stampa è garantita in Italia dall'art. 28 dello Statuto del 4 marzo 1848, così concepito: «La stampa sarà libera: ma una legge ne reprime gli abusi». Siccome una costituzione politica ha per iscopo di sottrarre all'arbitrio dei legislatori certe libertà fondamentali, una disposizione costituzionale che si fa dipendere da una legge, non solo è un assurdo, ma non offre alcuna guarentigia. E che i faccendieri della monarchia, nel concepire l'articolo in quel modo, volessero lasciar l'adito a ristabilire la revisione a qualche cosa di simile, si può arguire da ciò, che nel mentre copiavano servilmente tanti altri articoli della carta francese del 1830, mutilavano l'art. 7, che era del tenore seguente: «I francesi hanno diritto di pubblicare e fare stampare le loro opinioni, conformandosi alle leggi. La censura non potrà essere ristabilita giammai». Gli è forse per brevità, che si omettevano le ultime sette parole”.*

*E ancora: “Voi ci parlate di libertà di stampa: ed è vero, che la libertà di stampa noi l'abbiamo: ma a patto, che nulla possiamo pubblicare senza il beneplacito dei vostri agenti. Un ordine dall'alto basta a che un giornale che vi cuoce sia strozzato a furia di sequestri. Che se vi pare di poter procedere, cercate modo di sottrarci alla magistratura popolare, ed anco assolti, o prescritta l'azione, ritenete di buona preda gli stampati arbitrariamente sequestrati”.*

E qui ritornano le argomentazioni a sostegno della democrazia contrapposta alla monarchia. Si domanda Tuveri: *“Può una monarchia qualunque ammettere la*

*libera manifestazione del pensiero, riconoscere il diritto di discutere l'origine giuridica delle sue prerogative, di censurare gli abusi da chiunque commessi, restringere i divieti e la repressione, agli eccessi coi condannati dalla coscienza del genere umano? Non mai! Essa può ammettere, siccome ha fatto quasi dappertutto, la libertà di stampare, ma non la libera manifestazione del pensiero: e questa libertà deve coordinarla alle sue pretese, fondate, o su un possesso comunque acquistato, o su una transazione comunque intervenuta. Essa può allentare questo freno posto alla libera manifestazione del pensiero; non abbandonarlo. Solo i governi razionali possono riconoscere e garantire efficacemente tutte le libertà che non ripugnano alla ragione”.*

Sulla libertà in generale si fa una domanda e si dà pure una risposta il giornalista filosofo: *“Se mi chiedeste però una definizione, vi confesserei, che sebbene discorra di libertà da oltre trent'anni, dubito di averla mai definita; perché, a definirla, avrei dovuto riferirmi a parole, forse più indefinibili. Convenite, a mo' d'esempio, sul significato delle parole diritto, giustizia; ed io soggiungerò, che la libertà è il risultamento della mutua osservanza della giustizia; ovvero che è riposta nel pieno riconoscimento e nell'efficace guarentigia di tutti i diritti. Ma, per molti non esistono che diritti positivi, fondati su leggi, consuetudini o convenzioni arbitrarie; ed è famosa la definizione, per cui la giustizia sta nel dare il suo a ciascuno. E che era questo suo pei feudatarii di Francia, di Scozia, d'Inghilterra e di tanti altri regni? Fino il diritto di deflorare le fidanzate dei proprii feudi!”.*

Sono attuali anche le considerazioni di Tuvèri in materia di uguaglianza e disuguaglianza. Certo, non si addentra nei discorsi che affrontiamo in questo periodo storico legati, ad esempio al disegno di legge Zan sull'identità sessuale, ma le sue parole restano comunque importanti perché sul punto dei principi non ammette deroghe. *“Tutti gli uomini, fatta astrazione dalla società civile, nascono eguali: e tutti nascono ineguali: eguali, per ciò che hanno d'identico, come esseri della stessa specie; ineguali, per ciò che hanno di proprio come individui”.*

La distinzione tra esseri umani e individui è fondamentale nel suo ragionamento che poi si sposta sulla politica e sulle persone scelte per governare. Non gli sarebbe piaciuto l'uno vale uno di cui si parlava non moltissimo tempo fa e oggi rimosso anche dai suoi stessi fautori, piuttosto fa una questione di competenze. Anche qui: se guardiamo con attenzione, sono i discorsi che si fanno oggi, soprattutto quando si parla di uomini e donne, leadership maschile troppo spesso senza competenze, donne che arrivano per cooptazione e altre in grandi difficoltà a sfondare con le proprie forze il cosiddetto tetto di cristallo che le tiene al di sotto dei ruoli di vertice. Però, i diritti sono uguali per tutti, non c'è distinzione di ceto sociale o economico: Tuvèri propugna con sicurezza le sue idee. *“Se può*

*esistere divergenza nel determinare le attitudini che debbono essere favorite dalla podestà pubblica come aventi un valore sociale, niun uomo di sano intelletto può mai pretendere, che i dotti sieno pareggiati assolutamente agli ignoranti; avvegnaché siffatto pareggiamento sarebbe contrario all'eguaglianza da noi propugnata, la quale suppone parità di diritti. Ora, un uomo che ha dato saggi del suo sapere ha un titolo, che non può competere a chi si mostra solamente abile a guidar delle pecore. Ma che per ciò? Quest'uomo del popolo ha diritto, non meno degli accademici, alla propria conservazione e perfezione, a non essere imposto se non in proporzione dei suoi averi, a non essere punito se non proporzionatamente ai suoi reati, a non essere insomma posposto agli altri, se non in ciò che essi si sieno dimostrati migliori di lui. Le ineguaglianze contro le quali noi reclamiamo sono quelle che si fondano sulle genealogie e sui certificati di nascita; le ineguaglianze, che, in una monarchia, avrebbero per avventura condannato a consumarsi nelle officine i Franklin, i Lincoln e tanti altri illustri personaggi della gran repubblica americana”.*

E che dire della libertà religiosa? Anche qui Tuvèri è progressista, distingue tra Chiesa e Stato, fa confronti con altri ordinamenti europei che non prevedono reati legati alla religione e nel contempo non escludono i sacerdoti dalle cariche pubbliche. Parla di pluralità di credenze e sostiene che questo giammai può dare luogo a ribellioni o guerre civili. Chissà che cosa avrebbe detto davanti agli attacchi dell'undici settembre, alla crisi afgana, alle migrazioni dai paesi africani verso l'Europa? Quando si leggono i suoi scritti inevitabilmente ci si fa quest domanda a voler quasi trovare una risposta nelle sue antiche parole che parlano forse di altro o forse no. A metà dell'Ottocento la sua era un'idea molto moderna: *“In uno stato dove la libertà religiosa è efficacemente garantita, la pluralità delle credenze non può dar luogo a ribellioni ed a guerre civili. Poniamo che un cattolico contravvenga alle leggi della propria religione. Se egli non avrà rinnegato la fede, procurerà di espiare i suoi falli e di riconciliarsi colla chiesa. Ma se la religione che si supponeva di professare avrà perduto ogni autorità sopra di lui, egli non farà caso delle sue promesse, delle sue minacce e delle sue pene, più che un cristiano qualunque si curi delle promesse, delle minacce e delle pene che se gli annunziassero in nome del Corano, del Zendavesta o dei Vèdi. La Chiesa, escludendolo dalla sua comunione, farà cosa, per lui, indifferentissima; ed essa in certo modo, non subirà alcuna perdita; giacché il membro perduto, effettivamente non faceva parte del corpo di lei. Gli è ciò che vediamo accadere nella gran repubblica anglo-americana. Colà, ciascuno è libero di seguire la religione che gli è ispirata dalla coscienza. E sebbene il cattolicesimo non sia proclamato religione dello Stato, come nel nostro Statuto; sebbene non sia qualificato per reato, come nel nostro codice penale, qualunque fatto di sua natura da offendere la religione od eccitarne il disprezzo, e produca*

*scandalo; sebbene la maggior parte della nazione sia eterodossa, la chiesa cattolica ed il suo clericato, per quanto si attiene alla sua gerarchia, ai suoi istituti religiosi, alle sue possidenze, gode di tutte le facoltà che sono concesse dal diritto comune agli altri corpi ed individui: e se i chierici non hanno dei privilegi, non sono neppure esclusi, come da noi, da alcuna carica della repubblica. È la chiesa veramente libera in istato veramente libero”.*

Il passo di Tuveri è particolarmente deciso anche quando affronta il tema dei militari, delle truppe fisse, stanziali, diremmo oggi professionisti, degli eserciti in servizio permanente effettivo. Non è d'accordo, non lo è per niente e lo dice senza messe misure: *“Se però credo superfluo il fare dei lunghi discorsi per porre in rilievo i mali delle truppe perpetue, credo altrettanto superfluo il far caso di quelli che spacciano le medesime come un mezzo potentissimo di civiltà, come l'unico ostacolo a che l'umanità non ricada in non so qual barbarie: imperocché, se è vano l'argomentare dell'esistenza delle tenebre e della luce con quei che vedono, non è meno vano l'argomentare con quei che non vedono o chiudono gli occhi per non vedere. Riguardo a quelli, che magnificano i vantaggi delle truppe perpetue, basterà notare, che essi sono tra i partigiani più o meno sfegatati delle istituzioni castali, e che perciò ripongono le barbarie nella piena sparizione delle medesime. Essi chiudono gli occhi per non vedere, che la Svizzera, sebbene si regga a repubblica da cinque a sei secoli, e non abbia mai avuto truppe stanziali, è tuttavia il paese più religioso, più costumato, più incivilito, più agiato d'Europa: e che i pugnatori, gl'incendiarii, i comunisti ed altri settari, che sono come i prodromi d'una società in dissoluzione, sono frutto di Russia, di Francia e d'altre monarchie, dove, al certo, non è penuria di soldati”.* Di più: Tuveri ritiene che i giovani sottratti al lavoro per fare i soldati nuocciano gravemente all'economia della società: *“Fra i fomiti d'ozio, pongo in prima linea gli eserciti stanziali. Posto che senza d'essi una nazione non possa provvedere alla propria difesa, sta il fatto, che centinaia di migliaia di giovani sono strappati al lavoro, e che nuocciano alla produzione, non tanto colla loro assenza, quanto coi milioni che occorrono per mantenerli. Si aggiunge che quando questa specie di reclusione dura per anni, un maggiore o minore numero di soldati contrae abitudini tutt'altro che di laboriosità e di parsimonia”.*

Su un'altra questione Tuveri si sofferma con parole semplici, chiare e alla portata di tutti che esprimono in modo netto il suo pensiero, senza alcuna possibilità di equivoci, ed è quella delle elezioni nei vari ordinamenti, democratici e monarchici. Si concentra sull'affluenza alle urne, sulle prebende garantite a chi va a votare, sui chi invece non ci va. *“Ci furono deputati, ed io fui uno di quelli, mandati alla Camera da una quarantina di elettori. Certe elezioni comunali, alle quali presi parte, furono fatte dai soli membri dell'ufficio, personalmente invitati.*

*A Pergola, comune di oltre 9 mila abitanti, le elezioni amministrative del 1879 andarono deserte, per non esservi intervenuto alcun elettore. In Inghilterra, il tipo degli Stati liberi, gli elettori sono più solleciti. È vero, che la loro coscienziosa sollecitudine è stimolata da agenti, a 30, 40, 50 lire al giorno, che l'elezione costa a qualche candidato fin 500 mila lire; ma gli elettori intervengono a frotte, ed anco si azzuffano fra loro. Una proposta fatta nel luglio del 1868, onde reprimere le corruzioni elettorali, fu respinta da 175 contro 80 voti. Il Times assomigliava, in quell'incontro, la Camera dei Comuni ad un consiglio di volpi, deliberanti sulla pena da infliggersi a chi, fra loro, strangolasse delle galline".*

Sembrano parole pronunciate oggi perfino quelle che richiamano alla responsabilità delle azioni dei magistrati, sebbene qui il riferimento sia ovviamente all'ordinamento monarchico che Tuveri contestava in tutte le sue emanazioni. *"Io non so di altre regioni, ma in Sardegna non si videro mai tanti giudici negligenti o parziali, come da quando furono quasi prosciolti da ogni responsabilità nell'interesse degli amministrati".*

E che lucidità, oltre un secolo e mezzo fa, nell'esaminare l'approccio delle persone su temi importantissimi come verità e giustizia: il dibattito, allora come ora, serve solo e soltanto a confermarsi nella propria idea, posizione, ideologia. *"Nel combattere per la verità e la giustizia, noi abbiamo un'illimitata fiducia nella forza della parola; ma a patto che siamo ascoltati o non parliamo a gente, che, pei suoi pregiudizi, non sia inaccessibile ai nostri ragionamenti. Ma qui sta il guaio. L'uomo coscienzioso non condanna certo opinioni o persone senza esame: ma i più non traggono che al diletto, o leggono ed ascoltano, più per confermarsi nelle loro prevenzioni, che per pervenire alla cognizione del vero".*

Cosa c'è di diverso dall'opinione pubblica dei giorni nostri che legge i giornali, guarda i programmi televisivi e ascolta le opinioni più diverse ma solo e soltanto alla ricerca di argomenti a sostegno della sua idea?

Il pensiero di Tuveri è tratto da *"Della libertà e delle caste"* per G. B. Tuveri autore del trattato del diritto dell'uomo, alla distruzione dei cattivi governi.

CAGLIARI - TIP. DEL CORRIERE DI SARDEGNA 1871



## *Ragazze e ragazzi, vi presento “Gibìtuveri”*

Rossana Copez\*

Il “Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna”, dell’Angius-Casalis, riporta tutte le informazioni riguardanti il territorio del Regno. Ad affiancare Goffredo Casalis, fu il sacerdote dell’ordine degli Scolopi Vittorio Angius, cagliaritano, a cui fu affidata la curatela riguardante la nostra isola. E così il nostro abate dal 1832 al 1848 la percorse tutta, appuntando di ogni singolo villaggio la storia, le leggende, le usanze, e anche le attività produttive e le variazioni demografiche. Un vero e proprio resoconto di viaggio insomma e soltanto per il periodo medioevale si affidò, ovviamente, alle fonti archivistiche.

Se però, per qualunque motivo di studio o semplicemente di curiosità, si cerca il paese *Collinas* per avere un’idea di come si vivesse in quell’epoca, non si troverà nessuna voce.

Eppure il paese esiste, è segnalato da tutte le carte geografiche e infatti, se si digita su *Google maps* per attivarne il navigatore, subito compare la scritta e l’indicazione della strada da percorrere e perfino i chilometri che distano dal luogo in cui ci si trova.

Le ricerche odierne, si sa, partono tutte da Google o da qualunque altro motore di ricerca e se digitiamo Collinas leggiamo “già Forru fino al 1863 (*Forru in sardo*), è un comune italiano di 807 abitanti della provincia del Sud Sardegna, nella sub-regione storica della Marmilla. Il nome Forru forse deriva dal latino *forum* (perché appunto sorgeva in una piccola valle tra le colline), oppure da termini che indicavano i forni colà utilizzati per preparare le terrecotte o fondere i metalli”.

Allora ci si appresta a cercare nel Dizionario di Goffredo Casalis cosa racconta l’Angius e qualche notizia curiosa la si trova: “Forru, villaggio della Sardegna della Sardegna nella provincia e prefettura di Oristano, compreso nel mandamento di Mogoro. Si trova nel Partemontis, antico dipartimento del Giudicato di Arborea (...) il nome è verosimile sia una voce sarda, della quale soprattutto i meridionali si valgono in senso traslato a significare siffatta concavità, dove nell’estate sia un calore bruciante, quasi come il vampo di un forno”.

Continua l’abate Vittorio Angius, il compilatore per le voci dei paesi della Sardegna, e descrive anche la caratteristica dei suoi abitanti. “Sono i Forresi

---

\* Rossana Copez – scrittrice. È Specializzata in Studi Sardi.

uomini tardi, d'umor serio, tenaci delle antiche abitudini, dissimulatori, contenti del loro poco, generosi coi forestieri e nella povertà sdegnosi di mendicare”.

Ma chi è quel sindaco che nel 1863 fece il diavolo a quattro per cambiare il nome del suo paese? E perché lo fece?

Si chiamava Giovanni Battista Tuveri e di lui abbiamo opere e scritti anche giornalistici. Peccato leggendo i suoi scritti è difficile farsi una idea della sua fisicità, ma possiamo giocare a immaginarla. Era alto? Era magro? Aveva la barba o i baffi come si usa nell'Ottocento? Possiamo farne un ritratto, comunque, come ci ispira la sua vita e i suoi scritti: non molto alto come tutta la genia dei Sardi di quel tempo, ma di bell'aspetto, serio ma non serio. Bruno e riccio di capelli. E con uno sguardo acuto e indagatore del mondo. Oh nooo! il motore di ricerca più famoso e più usato, cliccando su immagini, ci restituisce una fisicità differente da come si poteva immaginare: viso allungato sbarbato e pulito pulito, capelli appena ondulati. Nel secolo diciannovesimo? Non portava neanche favoriti? Si presenta in tutta la sua essenza, come uno fuori dal coro. Era amante della natura e della campagna e nonostante fosse un grande intellettuale e politico, il suo vero e grande sogno era essere un agricoltore, un agricoltore coi fiocchi che sperimenta sementi e migliora le colture. Sicuramente profumava di fiori di primavera. Ma il destino per lui aveva avuto altro in serbo e lui, aggiustandone e limitandone i voleri, un po' lo assecondò un po' lo tradì.

Ecco, quando divenne sindaco, c'era qualcosa che lo mandava in bestia: la posta per gli abitanti di Forru veniva regolarmente recapitata nel paese vicino chiamato Villanovaforru. Facile sbagliare ovviamente. E così, per non confondere i paesi e le lettere e cognomi comuni, decise di fare qualcosa: cambiare nome al suo Forru. Proposte e proposte di nomi nuovi vagliò, poi sicuramente si guardò intorno e davanti alla morbidezza di quelle colline a forma di mammella, della sua Marmilla appunto, invitò i suoi compaesani a chiamare il paese Collinas. Anche se in lingua sarda, a dirla tutta, anche un rilievo di 100 metri viene chiamato “su monti” e non collina, lui giocò tra la voce italiana e il plurale con la “s” finale, alla sardo-spagnola. Ma “Collinas è proprio un bel nome per un paese amato” spiegò e sentenziò e tutti approvarono. E da allora rimase tale.

Si chiamava Giovanni Battista Tuveri quel sindaco, e sicuramente possiamo concordare con l'abate Vittorio Angius che fosse, come gli abitanti di Forru, “generoso coi forestieri, d'umor serio, tenace nelle antiche abitudini, contento

del suo poco", ma non di certo "tardo e dissimulatore". La Treccani recita: s. m. [dal lat. *dissimulato* -oris] (f. -trice). - [chi è solito dissimulare, o è abile nel dissimulare] ≈ bugiardo, falso, ipocrita.

La storia e gli scritti di G.B. Tuveri, però, danno assolutamente torto all'abate, perché la sua intelligenza era vivissima, la sua cultura sconfinata, e l'onestà nel parlare e nell'agire era perfino proverbiale.

Per cominciare a conoscerlo diciamo subito che, a Cagliari, a Sassari, ad Assemini, a Quartu Sant'Elena, a Sorso, a Jerzu e a Sant'Antioco gli è stata dedicata una strada. Mentre la sua Collinas gli ha dedicato una bella piazza e una frazione della sua antica abitazione è oggi parte della sede dell'attuale Municipio.

È stato un grande pensatore, ma anche un provocatore e il suo nome e la sua vita sono degne di non cadere nell'oblio della Storia.

Era una persona speciale Giovanni Battista. Per tutta la vita aveva preferito sempre la vita della campagna a quella caotica della città. Lui stesso ci racconta, nella sua autobiografia, della sua formazione, del suo restare orfano, della sua mamma e del suo "grande" nonno. Poche emozioni trapelano da quel suo scritto, ma è facile pensarlo bambino che troppo presto fa esperienza con la morte del padre e perciò costretto ad abbandonare Forru e andare a vivere insieme alla sua giovane mamma, a Oristano, a casa del nonno materno. Era, costui, il famoso e autorevole avvocato Domenico Licheri, uomo molto severo e considerato anche allora proprio "d'altri tempi" rispetto all'Ottocento. La sua grande e sicuramente fredda casa ospitava spesso intellettuali e uomini importanti che discutevano di politica, di società, di economia e del modo di vivere che stava cambiando. E lui, che non aveva manco dieci anni, doveva stare lì a sentirli, e si sforzava di ascoltarli anche con attenzione e tanta curiosità, ma guai a parlare. In quel tempo i bambini non avevano diritto di parola, anzi diritti non ne avevano proprio, erano solo creature che aspettavano di crescere. E mentre intorno a lui i suoi coetanei erano per lo più analfabeti, lui perlomeno ebbe quella fortuna di avere una formazione culturale coi fiocchi. All'età di dodici anni quando viene mandato a studiare a Cagliari nel Seminario tridentino sa già tante cose, ma l'abitudine a tacere "zitto e ascolta" imposta dal severo nonno lo renderà insicuro per tutta la vita, soprattutto nelle occasioni in cui dovrà esibirsi in pubblico.

È proprio lui stesso a raccontare il clima da caserma del seminario e i sistemi educativi rigidissimi. Quando si diploma è ancora condizionato dalla volontà dei parenti che lo vogliono a tutti i costi avvocato, come tradizione familiare

vuole, per cui gli sono permessi solo gli studi di giurisprudenza all'Università di Cagliari che è arretrata nell'impostazione proprio come il Seminario. Solo quando muore il grande e terribile nonno Licheri interrompe gli studi universitari conseguendo solo il titolo di bacelliere in leggi, e si sente libero di vivere come più gli piace, anche se un po' in ristrettezze economiche perché il patrimonio si sta pian pianino esaurendo. Torna a Forru a ventidue anni e continua a studiare, sì, studia quello che lo appassiona: storia, filosofia, teologia. Ma eccolo lì, nel suo borgo, felice per la vita di campagna. E comincia a scrivere e a scrivere, saggi e articoli di giornali.

Intanto in Italia si respira un clima nuovo: è il periodo del Risorgimento e i moti in tutto lo stivale chiedono Statuti e libertà dallo straniero. Giovanni Battista è scettico, ma quando nel 1848 viene approvato lo Statuto albertino e la Sardegna diventa un tutt'uno col Piemonte, (la famosa fusione perfetta), si sente pronto per dire la sua attraverso giornali e riviste. Lui è democratico e antimonarchico e grazie alla popolarità dei suoi scritti, a trentatré anni viene eletto deputato del Regno di Sardegna. Si presenta al mondo con una "Lettera agli elettori del 1° Collegio di Cagliari" che viene letta alla Camera nel dicembre del 1848. Per prima cosa ringrazia coloro che gli hanno dato fiducia col voto, ma annuncia che è costretto a rinunciare al mandato perché la vita in città è molto cara e lui non è in condizioni economiche che gli permettano di partecipare attivamente alle sedute del Parlamento a Torino. Lamenta a viva voce anche il fatto che le Camere abbiano respinto la proposta avanzata da un deputato della Savoia di assicurare una indennità ai rappresentanti del popolo e si rammarica che proprio un deputato sardo, il Siotto Pintor, abbia contrastato tale proposta. Si dice comunque disponibile per le future elezioni per la Costituente anche se ammette che difficilmente potrebbe dare tutto ciò che potrebbe perché non ha le qualità del perfetto oratore.

Eccolo il vero G.B. Tuveri: studioso e pensatore solitario. È schietto, timido, modesto, privo di esperienza politica e di tatto diplomatico.

Sicuramente si fa ancora sentire il lungo effetto della rigida educazione in famiglia e in collegio, quando gli era praticamente impedito di esprimere qualunque pensiero.

Ci vorrà ancora un anno intero di riflessione e ripensamento per decidere di ricandidarsi, accettare la carica e imbarcarsi per Genova.

Mai Tuveri aveva chiesto di essere candidato, e mai si preoccupò di procacciare voti in cambio di promesse, soltanto la difesa della libertà e della verità era il suo faro e sempre lo sarà. Il suo bagaglio culturale è quasi esclusivamente classico e lui è uno spirito profondamente religioso per cui la domanda che si

poneva in modo quasi ossessivo era : come essere padroni della propria libertà, sia individuale che collettiva, e il rapporto tra la libertà e l'indipendenza. I problemi certo allora erano tanti, come in ogni periodo di transizione, ma è bene avere chiara la situazione storica di allora per capire cosa intendesse quando parlava di "imbecillità in cui è l'opinione pubblica in Sardegna", e cioè di limitata capacità di discernimento e comprensione.

I dati non possono che dargli ragione: nel 1861 il primo censimento dopo l'unità d'Italia (ancora senza Roma e Venezia) registra che gli analfabeti sono in Italia il 75% della popolazione e nel 1881 (a unità completata con Venezia e Roma già dal 1870 ) ancora il 62%. In Sardegna il tasso di analfabetismo è molto di più, perché raggiunge il 90% nel 1861 ed è ancora dell'80% nel 1891. Ancora negli anni '70 il quotidiano che vende di più ed è il più letto, L'Avvenire di Sardegna, ha una tiratura di stampa di meno di duemila copie in tutta l'isola.

G.B. Tuveri continua con tanti suoi interventi sui giornali e diventa anche direttore del Corriere di Sardegna facendosi interprete di un giornalismo documentato e critico, teso ad elevare il livello di conoscenza e consapevolezza degli avvenimenti del tempo, anche se lui stesso continua a vedere il mondo dal suo piccolo Forru, nel cuore contadino dell'isola. E non riesce, lui come quasi tutti gli altri pensatori della Sardegna a cogliere i cambiamenti economici e industriali che stanno modificando ogni giorno di più l'Europa e l'Italia tutta.

La vita politica attiva comunque non fa proprio per lui e addirittura "osa" attaccare ferocemente Vincenzo Gioberti l'intellettuale conservatore più amato dagli Italiani, guadagnando solo fischi in Parlamento. Gioberti era presbitero, patriota e filosofo italiano, nonché il 1° Presidente della Camera dei deputati del Regno di Sardegna, ed esponente di primo piano del Risorgimento italiano. Nonostante questo episodio, criticato dai più per lo scarso senso politico e diplomatico, Tuveri continua ad essere riletto nel 1853, e solo dopo qualche anno si ritira definitivamente dalla vita pubblica. Sicuramente influì su questa decisione il personale cambiamento di vita, infatti all'età di trentasette anni, nel 1852 si sposa con Francesca Diana e di lì a breve può godere della nascita del primo figlio, anche se si fanno sentire sempre di più le ristrettezze economiche. Nell'aprile del 1857 invia le sue irrevocabili dimissioni alla Presidenza della Camera.

La vita in paese è quella che ama, si occupa con gioia ed entusiasmo di agricoltura e in contemporanea concede consulenze legali gratuite a chiunque ne faccia richiesta. L'analfabetismo diffuso, infatti, lascia spazio a legulei solo

interessati al denaro e non all'interesse di chi si rivolgeva a loro per qualche causa legale.

Nella casa immersa nella campagna da dove può godere dell'alba e del tramonto e delle dolci colline, Giovanni Battista, ma forse lo chiamavano Giambattista, studia e scrive, scrive e studia.

Ricopre la carica di Sindaco di Collinas dal 1870 fino alla sua morte e saltuariamente è anche Consigliere provinciale.

I suoi libri sono di non facile comprensione e per questo motivo ha lasciato un importante segno nella Storia quasi esclusivamente per la sua produzione giornalistica.

È, infatti, soprattutto giornalista e nel 1871 anche direttore del Corriere di Sardegna. Tratta di tanti argomenti, giuridici, economici, scolastici e nulla viene trascurato. Si dichiara a favore del divorzio pur nel rispetto dell'unità della famiglia, per la precedenza del matrimonio civile su quello religioso, si batte, contrapponendosi al Cavour, contro la prostituzione legalizzata arrivando ad auspicare per la donna il diritto di voto, all'istruzione e al lavoro che le poteva garantire l'indipendenza economica e quella morale.

Morirà l'8 dicembre del 1887.

L'attualità e l'originalità del suo pensiero consistono nella continua ricerca di una risposta a una domanda valida al di là del suo tempo: come essere padroni della propria libertà, sia individuale che collettiva. "La vera indipendenza non può aversi se non in una società che assicuri la libertà intesa come mutua osservanza della giustizia".

Questo pensava e scriveva, in un momento in cui la Sardegna era ancora una terra sospesa al di là del feudalesimo, e al di qua del capitalismo.

Mi piace riportare anche se non integralmente il ritratto che lui stesso fece di sé nelle *Note autobiografiche*:

*Io nacqui a Collinas il 4 agosto del 1815; l'essere stato portato in Oristano quando non aveva che quaranta giorni, e l'esser rimasto colà sino a dodici anni, fece sì che molti mi supposero nato in quella città. I miei genitori furono l'avvocato Salvatore Tuveri, che lasciò fama di studiosissimo ed onestissimo, e donna Maria Angela Licheri. Perdei mio padre a 5 mesi, mia madre a 17 anni: sicchè il mio modesto patrimonio subì le solite vicende d'una minoranza che allora durava 25 anni. Mia madre, divenuta vedova dopo circa un anno e mezzo di matrimonio, si ricondusse coll'unico suo figlio alla casa del padre, che era quel Domenico Vincenzo Licheri d'Oristano menzionato dal Manno nella Storia moderna della Sardegna. Severo in famiglia non meno che nel tribunale, l'educazione che ebbi durante i*

*primi 12 anni della mia vita, ingegnerò forse in me quella diffidenza di me stesso nel parlare in convegni alquanto numerosi. Nel 1827 fui collocato nel seminario tridentino di Cagliari, che allora era un misto di convento e di caserma e vi rimasi circa 6 anni. Quantunque avessi un'invincibile ripugnanza per il mestiere d'avvocato e i miei principi mi rendessero incompatibile ai pubblici impieghi, feci i corsi di diritto civile e canonico onde ubbidire ai miei congiunti; ed indi procurai sempre di tenermi al corrente delle leggi vigenti, allo scopo di dipendere il meno possibile dai curialisti e di sottrarvi quelli che a me ricorrono. Qualche procuratore mi assomigliò al cane dell'ortolano che non mangia e non lascia mangiare. Ma diventato maggiorenne mi diedi alla coltivazione dei miei poderi, sperando non poco in tentativi suggeritimi da agronomi da testo.*

*Il primo frutto dei miei studi fu il Veggente, opera scritta in stile biblico. Non la pubblicai, quando mi vidi prevenuto dal Lammennais col suo impareggiabile opuscolo: Paroles d'un croyant, e la libertà e la religione divennero sempre più irreconciliabili.*

*Mulinavo già d'emigrare per la Svizzera, quando sopravvennero le riforme ed indi lo Statuto. Nulla nondimeno non pubblicai sino al 20 aprile 1848. La mia comparsa in iscena la feci coll'articoletto che si legge alla fine del Saggio sul Siotto e che era stato già inserito nel "Nazionale" di Cagliari.*

*Dubito che altri si guadagnassero la popolarità più a buon mercato di me. Due articoli bastarono a rendermi beniamino di tutti i collegi elettorali di Cagliari. Fui subito contrapposto a Stanislao Caboni, personaggio meritevole per molti riguardi di fama già stabilita; e non soggiacqui che per 3 o 4 voti. Resosi vacante il primo collegio di Cagliari, vi fui eletto deputato ad unanimità; ma io rifiutai allegando la modestia di mie fortune: esibendomi tuttavia per la Costituente, allora reclamata da quasi tutta Italia.*

*Eletto altre due volte, partii per Torino con proposito di fare qualche cosa. Ma le due Camere delle quali io facevo parte furono ben presto congedate; e d'altronde l'essere stato soffocato dalle grida quando proposi di porre in istato d'accusa il Gioberti, che tutt'ora era l'idolo del pubblico, mi scoraggiò in modo che non parlai neanche quando servii da relatore sulla organizzazione dei Monti granatici e nummari della Sardegna.*

*Eletto deputato dopo il proclama di Moncalieri, né intervenni alla Camera, né rinunziai, a ciò esortato da elettori influenti, onde scongiurare il pericolo che mi fosse sostituito un reazionario.*

*Nel 1848 pubblicai il Saggio delle opinioni politiche di Giovanni Siotto Pintor: nel 1849 i quattro opuscoli intitolati: Specifico contro il codinismo che ebbero*

*un successo mai visto nell'isola; nel 1851 il Trattato teologico-filosofico sul diritto dell'uomo alla distruzione dei cattivi governi che udii essere stato, tradotto o in italiano, stampato a Londra.*

*Nel 1861 diedi alla luce la Questione barracellare, colla quale e con altro opuscolo imposi silenzio ai sofisti e ai ladri che si affaccendavano di continuo a che fosse soppressa un'istituzione che è l'unica guarentigia delle popolazioni rurali dell'isola.*

*L'ultima mia opera Della libertà e delle caste la pubblicai nel 1871. L'indifferenza con cui quest'opera fu accolta dai miei conterranei, quantunque altrove lodatissima, mi distolse dal continuare la Vita dei Cesari- I sofismi politici e La conservazione degli Stati- che comprende un campo vasto quanto quello della legislazione.*

*Vedendo che non è tempo di opere scientifiche, accettai, sebbene con qualche ripugnanza, di dirigere il "Corriere di Sardegna" dove scrissi dal 1° settembre 1871 sino a tutto il '75. I miei articoli venivano spesso riprodotti dai giornali della penisola: ma chiunque scorreva quel foglio non tardava a convincersi che la mia direzione non era che nominale, e che la prima pagina di rado era in armonia colle altre. Dal "Corriere" passai al "Movimento Sardo" dove collaborai per nove mesi in circa.*

*Scrissi pure in altri giornali, e principalmente nel "Popolo d'Italia" di Napoli, nel "Dovere" di Genova, e nella "Roma del popolo" di Roma.*

*Ora scrivo qualche articolo nel "Pungolo" di Napoli.*

*Il popolo continua a mostrarmi benevolo. Nelle sfere ufficiali mi si fece sempre una guerra da talpe.*

Questa Autobiografia , composta forse fra il 1878 e il 1882, fu pubblicata per la prima volta nell'Avvenire di Sardegna, 29 dicembre 1887.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

*Giovan Battista Tuveri: Tutte le opere - Storia d'Italia Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna.*  
Saggi di Italo Birocchi e Giangiacomo Ortu  
Einaudi editore 1998

Gianfranco Contu: *G.B. Tuveri vita e opere* Edes edizioni 1973

Dizionario biografico Treccani 2020: saggio di Aldo Accardo